LA DAMA

SCOZZESE

CON

PULCINELLA

CONTE DEL NORD, SPOSO, SICARIO, E DUELLISTA.

COMMEDIA.

IN NAPOLI 1802.

Per DOMEN. SANGIACOMO

Dal medeſimo ſi vendono nella Libreria a S.Giuſeppe de'Ruffi

Col permesso de' Superiori.

A T T O R I.

Marchesa MARGHERITA, dama scozzese, destinata sposa del conte.

Duca ANSELMO, suo fratello.

Conte GIACOMO del Nord, nemico della Marchesa.

ODOARDO, largo parente della Marchesa, e suo amante segreto.

Madama CELIDORA, segreta sposa del conte Giacomo del Nord.

GINESIO, sgherro del conte.

PULCINELLA.

BELLA, serva di Celidora.

Milord ERNESTO, ministro di Scozia.

Servi, e Sgherri.

La scena si finge nella Scozia.

ATTO I.

SCENA I.

Camera della Marchesa.

Duca, ed Odoardo.

Odo. Perdonatemi sig. cugino, che io per le vostre inconsiderate risoluzioni, sarò costretto a partir dalla Scozia.

Duc. Ma chetatevi amato cugino, e riflettete, che un frettoloso, ed immaturo capriccio, riesce rare volte a lieto fine.

Odo. Volete far sposa la marchesa vostra sorella al conte Giacomo del Nord, io non mi oppongo, fatela pure, bramo solo non ritrovarmi ai sponsali di una dama parente col mio nemico.

Duc. Badate sig. cugino ai passati disgusti tra la nostra casa, e quella del conte nella Scozia; hanno sudato le teste più politiche del regno per ridurli a questo aggiustamento, vi s'interpose fino la mano regia per rasserenar questo turbine, ma l'altezza delle pretenzioni, e la difficoltà de' partiti ne hanno sospeso ogni volta l'effetto.

Odo. Dopo dunque tanti progetti già riusciti indarno si pensò....

Duc. Sì, si pensò, e con giudizio di buttare sul tavoliero di queste discordie il pomo di pace; essendo rimasto della stirpe nemica un sol rampollo, prima che questi produca germi contrarj a noi, si è trattato per mezzo del primo ministro di questa corte stabilire un matrimonio, efficacissimo mezzo di acquietare non meno l'inimicizia delle

famiglie, ma di smorzare le mine ai cannoni nell'ostilità de' principi stessi.

Odo. Per placarsi dunque queste due deità adirate si presenta per vittima Margherita al conte Giacomo?

Duc. E per necessità, ei verrà questo giorno dall'Italia, dove fanciullo fù mandato dal defonto suo genitore, per non farlo nudrire in fra gli odj, e le risse; sicchè possiamo dire, che delle passate contese de' nostri, e suoi parenti, ei non ha parte alcuna, se oggi è la prima volta, che vedrà la Scozia.

Odo. Son false opinioni: cugino risolviamoci: o Margherita non sposa il conte, o il sangue dell'indegno tingerà questo suolo.

Duc. Frenate gl'impeti insani; che? forse eternamente si hanno da serbare gl'odj? io qui non voglio che restiate per suscitar nuove risse; o disponete l'animo ad una pace perfetta, o partite come vi aggrada...*via*

Odo. Io partir dalla Scozia: Io lasciar Margherita, che tanto adoro, in preda al mio rivale, ah non sia mai.... farò....

SCENA II.

Margherita, e detto.

Mar. Che si fà sig. cugino?

Odo. Si sta criticando l'ingiusto affetto, che avete concepito per il conte.

Mar. Come ingiusto?

Odo. Non si parla d'altro nella Scozia, che della viltà del nostro casato. Tutto immagginar si poteva, fuorchè si condiscendesse a matrimonio con uno di quel lignaggio che fu lo scempio del nostro casato.

Mar. E chi può senza taccia di crudeltà condan-

dan-

dannare d'ingiusto un sposalizio fatto per olocausto alla pace? i casi orrendi di queste due famiglie con pietà universale erano da ogn'uno guardati. Si è pensato dunque, e con giustizia, di smorzar gli sdegni col matrimonio, e l'amore.

Odo. Ma sempre a disvantaggio del nostro illustre sangue. La nostra progenie a tempo d'oggi è la più luminosa sfera del ciel di Scozia.

Mar. E che d'inferiore nella casa del conte voi scorgete alla nostra?

Odo. E che sincerità d'affetto potete voi trovare in petto d'un nemico?

Mar. Il conte è un Milord onorato, saprà amar la sua sposa.

Odo. Voi però siete dama, e non sapete amar chi vi adora.

Mar. Chi mai mi adora?

Odo. Ingrata Margherita, neppur vi rammentate l'onesta servitù di Odoardo?

Mar. Stupisco Odoardo a simile sfrontatezza! un cavalier parente dovrebbe acconsentire allo stabilimento della bramata pace del suo casato, e dovrebbe riflettere quanto è follia il dichiararsi amante di chi debitamente gli ha da fare un rifiuto.... *via.*

Odo. A me? sì giuro da chi sono, che ti farò pentire ingrata donna di avermi così oltraggiato: aspetterò il mio rivale, lo sfiderò a duello, gli passerò il petto, e pria di goderti il suo amore, ti farò piangere in questo giorno il disperato suo caso.

S C E N A III.

Campagna.

Madama Celidora, e Bella.

Bel. Ne fignò chefta è la fcorza?

Cel. La Scozia, certamente. E fiamo adeffo nella fua città capitale, che chiamafi Endeburgo.

Bel. Lo Buvero fi fignore, ma non fta bene i zolle zolle pe miezo a lo Buvero doje zetelle fenza uommene.

Cel. Io non fon tale: chiamami, e con ragione fpofa fenza marito. Così mi ha condannata la mia perverfa ftella.

Bel. Non parlammo de ftella, fignora mia, ca creo ca n' aggio una tanto affritta, e picciofa, che mme repetea fempe li muorte mieje: che me mancava a me poverella, quanno me morette mamma mia! Schitto co la dota me poteva accattà no puorco; mme l' allunmaje no poftajuolo mpefone, che ntermene de duje mife me l' afciuttaje a tornefe, a tornefe, e po me laffaje.

Cel. E' troppo lieve la tua difgrazia a paragon della mia.

Bel. E sbafate no pocorillo, sbafate, ca m' avite azzelluta co tanta fofpire, e maje mme dicite lo ccateno.

Cel. Or mai fi appreffa l' anno, che in Napoli fpofai fegretamente un milord Scozzefe, e fi chiamava conte Giacomo del Nord; quefto fignore nei primi giorni mi amava in modo tale, che pareva infenfato: confidera il mio contento nel vedermi quafi adorata da un fignore tanto illuftre; ma cara ferva mia, non fapeva io mefchina,

na, che un generoſo ſembiante per me covaſſe una libia di leoni nel ſeno. Un giorno ricevè lettere dalla Scozia, ſi fiſsò sù di quelle le intiere notti; il minaccioſo capo crolla in leggerle ſpeſſo, pavento in domandarli, che contengono i fogli: un giorno riſoluto mi chiama a ſe; mi dice, che per urgenti affari deve partire per la Scozia, ed in quel momento iſteſſo da me s'invola: a queſta riſoluzione così ſubitanea, ed oſcura formo varj penſieri, tutti però contrarj al mio riposo: quando due giorni dopo la ſua partenza trovo ſul letto un foglio dalla Scozia venuto, ch'è queſto appunto: leggi.

Bel. E chi è ghiuta inpratttica ſignora mia.

Cel. Ecco leggerò io „ Conte Giacomo del „ Nord, l'inimicizia paſſata tra i voſtri „ antichi e quelli della caſa del duca An„ ſelmo ſvaniſca con un matrimonio fatto „ per le mie mani. Venite dunque a ſpo„ ſare Margherita nobile, e bella dama „ ſorella al duca, la quale v'ama, ed an„ zioſa vi attende. Il conte Erneſto „. Ai capito?

Bel. Tutto; ma n'aggio ntiſo chello ch'avite ditto.

Cel. Il conte indegno venne in Scozia a ſpoſarſi un altra amante.

Bel. Uh peſta anneglialo! che me dicite.

Cel. Io perciò ſon venuta incognita in Endeburgo, voglio portarmi in caſa di Margherita, a cui mi feci fare da una ſignora, che in Napoli conobbi, lettere alla medeſima, voglio che vegga l'ingrato mio marito che ſon viva, e preſente a' tradimenti ſuoi.

Bel. E ghiammoncenne; avimmo fatto buono a lassà la galeſſa, ca jenne ncognete non ſimmo canoſciute; te voglio co li ſtrille revotare lo Buvero: n'avite filo de niente.

SCENA IV.

Pulcinella a cavallo ad un ſomaro veſtito nobilmente, il conte Giacomo al ſuo lato, Gineſio, ed altri sgherri tutti in forma de' ſuoi corteggiani.

Con. Va, dà avviſo alle poſte, che ſono avanti, che ſi fermino. *a ſuoi.*

Pul. Nobiltà riverita, chi vò nchiaſte pe lo male de luna, chi vò agniente pe ſe ſanà lo ſcerocco, chi vò....

Con. Zitto per carità.

Gin. Perchè tanto gridare?

Pul. Non bi ca paro chillo che caccia mole guaſte ſenza dolore.

Con. Scendete, che abbiamo da diſcorrere.

Pul. Ne? e ba miei guaglioni pigliateme pe la coda. Ehi? ſegretario? vi ſi dinto a chella valiſcia ncè sò chiù provole.

Gin. Perchè?

Pul. Ca me ne voglio jettà n'auta trentina comme a pinole del piovano.

Con. Per carità ſilenzio.

Pul. A lo ciuccio che s'è portato bene, ſi ve pare, perchè non lo paſſammo maſto de cerimonie?

Gin. Voi coſa dite? il ſomaro maeſtro di cerimonie!

Pul. Sicuro: ſe ne sò biſte tanta de chiſte a puoſte chiù gruoſſe: non ne pozzo fà uno maſto de cerimonie?

Gin. Tacete.

Pul. E n'auta vota; tu chi mmalora sì?

Gin. Son paggio.

Pul. E fus'accifo tu, e chi sì; sì paggio, e buò dà de nafo al cavaliero nell'atto che cavallea?

Con. Andiamo offervando il luogo.

Gin. Andiamo ... *vanno offervando la fcena.*

Pul. Ora vì a quà calannario me fteva fcritta fta fefta fenza vigilia, e pur'è bero dicette buono chillo buon'ommo de lo si Proverbio, ca chi cammina fecca, e chi fede lecca. Io a Napole quanno me la faceva a la commertazione de madama Potroneria, non nc'era juorno che fta bonora de panza non me cantava a difpietto: me mife a cammenare, e trovo dinto a no vuofco nzicco nzacco tutta fta corte mia: chi mme polizza, chi mme fcauda, chi mme taglia l'ogne; l'addimmanno perchè mme fanno chefto? e lloro, zitto; addò jammo, e lloro zitto; addò mme canofcite, e lloro zitto; magno comme a no puorco, e ngraffo meglio, e lloro zitto; e addò fe poteva trovare no pignato chiù allardato de chifto! oh che gente da bene! oh che gente da bene! oh che gen....

Con. Favorite.) *con ferietà.*
Gin. Accoftatevi.)

Pul. Eccome cca?

Con. Vi ricordate bene quando fofte da noi ritrovato in quel bofco nel confine del Piemonte?

Pul. Gnorsì.

Gin. Voi eravate allora....

Pul. No facco fcapezzato de no tummolo, e miezo de guaje.

Con. Eravate un mendico, un miferabile; non è vero?

Pul. E' tanto vero, che non trovava mazza, che mme rejeva.

Con. Io con i miei compagni vi posi in questo stato, e vi promisi di portarvi alle nozze di una sposa signora.

Pul. E io sentenno chesso dicette subeto, gnorsì, e bogliola.

Con. Or siamo prossimi al palazzo di lei, come ci han detto quei contadini. Bisogna dunque, che vi palesi il perchè da noi foste fin quì condotto, e ciò che oprar dovete.

Pul. Jate dicenno.

Con. Io sono il conte Giacomo del Nord, unico, e solo erede di questo illustre casato. Ebbero gli antichi miei, liti, e dissensioni con la famiglia del duca Anselmo.

Pul. Anselmo, sissignore.

Gin. Tacete, e sentite.

Con. A Napoli nella mia fanciullezza mandato fui; intesi là gli odj, ed il sangue sparso scambievolmente tra queste due famiglie, e sento ancora che fu il mio genitore ammazzato in duello dal duca padre; m'incrudelj da belva nell' idea concepita della vendetta, l' animo ho risoluto, ma mi manca il modo per eseguirla.

Pul. No ncè vò auto.

Gin. Sentite.

Pul. Manco è senuto ancora?

Con. Mi vien l'occasione, e come? ascolta. Dubitando la Corte Scozzese di vedere coll' età mia sorta l'antica lite; credo che tramezzò il conte Ernesto allo stabilimento di una perpetua pace.

Pul. Mo aggio ntiso.

Gin. Sentite, alla pace stiamo.

Pul.

Pul. Te pozza cadè ncuollo, ſignorſine.

Con. Ed ecco, che quel ſignore mi chiama alle nozze di Margherita. Io accetto ſubito il deſiato partito, non già per amore, ma per aver aggio, e modo di ammazzare l'indegna, e vendicare nel ſuo ſangue la morte del padre mio: nella Scozia è già ignoto il mio ſembiante, ond'io da finto ſervo, unito a queſti bravi ti condurremo in caſa di Margherita, e diremo che ſei il conte Giacomo del Nord, ſpoſi la marcheſa la ſera, la notte l'ammazzi...

Pul. E lo dimane sò mpiſo; ſa che bolite fa? dateme lo zajeno, e la cocozza, che teneva io, ca nzentireve ſchitto me s'è fatto friddo lo core comme a coſcienzia de tavernaro.

Gin. E che vorreſti fare?

Pul. Me ne vorria ire.

Con. E chi farà poi la finzione? quanti quì ſono tutti ſpaventati per il caſtigo, non l'han voluta fare; io non lo fò di perſona per non eſpormi all'ira del conte Errigo di cui ſarà l'offeſa: nè credere che ſi trovi perſona che voglia farla.

Pul. E buò che la faccio io?

Gin. Ed a queſto effetto hai mangiato, e comandato fin'ora.

Pul. Ah mo ntenno perchè ſti mieje patrune ngraſſavano lo puorco pe l'accidere. (Oh bonora! io da quatto, e cinco sò ghiuto dinto a la morte).

Con. Che dici? parla chiaro.

Pul. Sì chiaro parlo, e dico, ca no ſlace de bene ſcavà la verola co la granfa de la gatta, me ne voglio ì.

Con. Voglio?

Gin. Voglio?

Pul. Sì voglio, voglio, che bolite; che la ſignora, de ſta pellimma mia ſe ne fa tagliá craje no cappottone? non nce voglio venì.

Gin. Oh queſto poi ſta a te, ma pagaci intanto tutto il disborzo che ſi è fatto per te fin' ora.

Pul. A me? n' aggio denare.

Gin. Dunque hai da fare tutto quello, che noi vogliamo.

Pul. A me?... oje sà ... vì ca io .... gnernò io pazzeo, e comme ſite locche, accoſsì ve lo credite .... *vedendoſi con ſtile alla gola.*

Con. Ah malandrinaccio, malandrinaccio.

Gin. Ah malvivente, malvivente.

Pul. Ah galantuommene, galantuommene.

Con. Ti conoſco alla ciera.

Pul. Statte buono.

Gin. Porti il viſo di ladro.

Pul. Sò lo ritratto tujo.

Con. Però ſei ladro miſerabile.

Pul. E ch' aggio da fa, non aggio tanta negozie quanta a buje; oh mmalora! e che ſocietà mercantile aveva aſciato.

Con. Alla ſignora dunque dirai che ſei il conte Giacomo del Nord, e che vieni ad impalmarla, e ſe sbagli ti ſaranno conſegnate alla gola ſei palle delle noſtre piſtole.

Pul. Juſto no cannacchino; a lo manco ſe ve pare, facitemme no poco de ſtruzione, azzò ſi pò aggio na ſpada acuorpo ſaccio certo ca me fa prode.

Gin. Oh queſto sì, per ſtrada tutto ſaprai da noi; incaminati.

Pul.

Pul. Ma mperrò vì ca io faccio lo patto nsì che non sò accifo ve pozzo fervì. E che foffe, e la fciorte nce faceffe ncignà tre crovattine de cannovo fcozzefe. *via*.

Gin. Ditemi fignor conte, con che condizione avete lafciata in Napoli voftra moglie?

Con. Non volli fidar l'arcano, fapendo ben quanto era mal ficuro in bocca di una donna; gli diffi che per affare importante doveva portarmi in Scozia, e la lafciai; ma dopo la vendetta che penfo fare di Margherita, ritornerò a Celidora più amante che non partj.

Gin. Beniffimo: raggiungiamo adeffo i noftri compagni.

Con. Andiamo. *viano*.

SCENA V.

Camera.

Odoardo, e Bella.

Odo. Se il ferpe cambia fpoglia, non cambia il fuo veleno. Per coprir maggiormente l'idea della vendetta, all'arrivo del conte mi moftrerò placato, ed amico; ma poi da folo a folo, faprà il rivale, che fe non lafcia d'amare la mia cugina, in duello mortale ne dovrà darmi conto.

Bel. Buono juorno fignò.

Odo. Cofa vuoi? chi fei? d'onde vieni?

Bel. E chiano maramè, comme fite frettelle a fto paefe! fta abbafcio.

Odo. Chi mai?

Bel. La padrona mia.

Odo. Chi è la padrona tua?

Bel. Simmo dame.

Odo. Dama tu?

Bel.

Bel. Dama io : che te faje maraveglia? si non songo primmaria, sarraggio seconnaria.

Odo. Ma di qual soggetto sei figlia? di conte, di marchese?

Bel. Non parlà a lo spropoſeto ca io sò zetella.

Odo. E chi ha parlato male? (è graziosa costei). Chi dunque fu tuo padre?

Bel. Tata mia era storeco.

Odo. Istorico! oh dunque era scientifico, e virtuoso; che istoria ha dato alle stampe.

Bel. Gnernò l'aveva stampate, e bone, e le ghieva vennenno a no tornese l'una.

Odo. E che andava vendendo?

Bel. Lo contrasto d'Annuccia, e Tolla, Spicciariello, Abbate Cesare, Marzia Basile, e pò sempe a bia l'anno, l'aunnava la sporta de prete de focile, mazze de zurfarielle, pippe, e cannuccie, e ante cape de mercanzia tutte de vaglia.

Odo. Io poco l'intendo; animo cosa brami?

Bel. La bramma non l'aggio io, l'ave la padrona mia, che sta fora, e te vò parlà.

Odo. Chi è la tua padrona?

Bel. L'aje sentuto ch'è sdamma?

Odo. Bene, fa che entri.

Bel. Ma parlammo no poco a nuje, ca tu si uocchiarinolo, e chella si la spriemme n'esce zuco de castità, e perzò si te venesse ncapo de farele no zinnolillo, chiù priesto fallo a me, ca non ncè lo pierde.

Odo. E tu stai sull'idea di prender marito?

Bel. Uno, e fosse lo primmo ussignoria, azzò doppo de vuje mene potarria piglià n'auta dozzana.

Odo. Chiama la tua padrona.

Bel. Mo ve servo; e che fosse, e sposannome

me chisto, addeventasse dama de lo burevo io porzine. *entra.*

Odo. Chi sarà questa dama napoletana, e perchè in nostra casa si porta!

SCENA VI.

Celidora, Bella, e detto.

Cel. Riverisco quel gentil cavaliere.

Odo. Sono a servirvi.

Cel. Vorrei l'introduzione alla signora marchesa, alla quale porto lettere di raccomandazione da Napoli.

Odo. La marchesa è mia cugina, ma voglio saper prima chi siete voi.

Cel. Tutto dirò.

Odo. Sedete (è vaga la forestiera).

Cel. (Mi riuscisse d'innammorar costui per ingelosir il mio sposo).

Bel. (Che fosse, e sto calimeo s'annammoraffe de me).

Cel. Ecco in poche parole a voi paleso la mia condizione: derivata son io da illustre padre nella bella Partenope, di me s'invaghì un cavaliere, di cui ne taccio il nome, e nel tempo che l'empio determinò sposarmi, mi abbandonò, e partissi dalla città; io sazia di più piangere per l'indegno, deliberai partirmi con questa confidente da Napoli per apprendere fra le varie nazioni più sagaci costumi, e dopo molte Città, che abbiamo vedute, siamo giunte in Scozia, ed ho avuto la sorte d'incontrarmi alla prima con sì garbato signore.

Odo. La sorte è mia signora, perchè ascolto da'vostri labbri casi simili a' miei. Anch'io ho lungo tempo amato una dama, che anco-

cora ne occulto il nome, e quando inalzai le speranze di averla in sposa, s'impegna il conte Ernesto, e fa ch'ella sia sposa del conte Giacomo del Nord.

Cel. Dunque possiamo dire, che siamo sventurati egualmente.

Odo. Ma molto avventurosi, se ci siamo trovati in tempo da poter supplire le mancanze de' nostri amanti infedeli (fingerò d'amarla per vendetta di Margherita).

Cel. Ed io son contenta (fingerò di amarlo per vendicarmi di mio marito).

Bel. V'avite cefoliate le boste, sentite no poco l'affrizziune meje mò, ca porzì aggio lo stommaco comme a buje.

Cel. Parla in modo che sei capita.

Bel. Ecco cca: facciate ca io a Napole n'aggio fatte chiagnere case, e pò pe n'accisso chiagnette io, e mperzò si uscia è negoziante a spasso, perchè non appriche a sta comprolella?

Odo. Io non so cosa dice questa ragazza.

SCENA VII.

Duca Anselmo, e detti.

Duc. Andate ad avvisare il conte Ernesto, che il conte Giacomo è già arrivato. *ad un servo.*

Odo. (Oh gelosia)!

Cel. (Siamo arrivate al punto).

Bel. (Zitto ca lupo è nfabia).

Odo. E' giunto il conte?

Duc. Certo. Chi sono queste signore?

Odo. Viaggiatrici Italiane; e questa signora viene raccomandata alla marchesa ... da chi? ... *a Cel.*

Cel. Dalla principessa Valesi ...

Duc.

Duc. Nostra stimatissima amica; accompagnatela alla marchesa, che l'avrà a sommo onore: presto prima che si porti all' incontro del suo sposo.

Odo. Andiamo (già viene il mio rivale, Margherita dovrà scoppiare vedendomi amoreggiare con costei). *via*.

Cel. (Voglio far morire di gelosia quel traditore). *via*.

Bel. (Jammo, ca si niente te tocca, lo voglio pazzià no poco co st' ogna nfaccia).

Duc. L'ira è viltà nei petti nobili, ed il rimettere l'altrui colpe è di magnanimo cuore. Non vorrei che Odoardo fosse il disturbatore di questo affare. *via*.

SCENA VIII.

Margherita, Odoardo, Celidora, e Bella.

Mar. Leggerò poi le lettere. Godo intanto signora che siete venuta in tempo di godere il festino delle mie nozze.

Odo. E la servitù di Odoardo.

Bel. Respunne, comme sì nnoglia, aje da dicere, non c'è de che.

Cel. Ringrazio di cuore il vostro affetto, e godrò nelle vostre avventure.

Bel. E benture perchè l'annuommene! avive da dicere; salute, e figlie mascole; oje uno, e craje nauto, e miette vino co lo cato.

SCENA IX.

Duca, e detti.

Duc. Sorella giunge lo sposo.

Mar. Ed io con piacere l'attendo.

Odo. (Ah che la gelosia mi lacera a brani, a brani il cuore).

Duc. Odoardo sei turbato, perchè?

Odo. V' ingannate.

Duc.

Duc. Si vada dunque all' incontro dello ſpoſo.
Mar. Si vada.
Duc. Eccolo che giunge. Signor conte godo del feliciſſimo voſtro arrivo.

SCENA X.

Conte, indi Pulcinella, Gineſio, e detti.

Con. Perdonate ſignore, non ſono il conte, ma uno de' ſuoi ſervi (che vedo! quì mia moglie!)
Cel. (Ecco l' ingrato mio conſorte).
Mar. (Se queſto è ſervo, chi mai ſarà il padrone!)
Duc. Qual' è il voſtro nome?
Con. Pulcinella a' ſuoi comandi.
Bel. (Pulicenella! chiſto tene lo nomme de chillo mpiſo).
Cel. (Che ſento! e perchè ſi ha cambiato il nome?)
Duc. Ed il voſtro padrone dov'è?
Con. Adeſſo ſtà per le ſcale, e perdonate ſe mi ſono preſo l'ardire di precedere il ſuo arrivo, ſtante vi devo anticipare, che il mio padrone è di umore allegro, e faceto per natura.
Mar. Così appunto lo deſideravo.
Con. E tale lo troverete.
Duc. In tanto non ſi perda tempo, ſi vada ad incontrarlo.
Con. Eccolo che arriva.
Pul. Riveriſco i miei congiunti, i di cui meriti obligano la parte più nervoſa del mio ottimosfero.
Duc. Pulcinella?
Pul. Gnò.
Con. Comandate ſignore (non chiama a te.)
Pul. (E tu riſpunne a tiempo.)

Duc.

Duc. Diceſti bene ch' era lèpido il tuo padrone.
Cel. (Cos' è queſta finzione ! il conte non è queſti ! è quel finto corteggiano che gli ſtà al fianco .)
Bel. (Mmalora ! e chiſto è Pulecenella chillo che s'à pigliato la dote mia .)
Cel. (Stiamo a vedere che vuol dire queſt' intrigo .)
Mar. Caro conte , ſono qui a raſſegnarmi voſtra fedeliſſima ſerva .
Pul. Chi ſiete voi , che con il fulgido ſplendore del voſtro ſole in cancaro, adombrate il mio lucidario poetico ?
Duc. Queſta è la voſtra ſpoſa .
Pul. Occhi miei, che flegetonte mirate !
Con. (Fate il complimento che vi ho inſegnato alla ſpoſa.)
Pul. Mia nuvoloſa balìa , io ſono quel diabolico gigante , che per arrivare a toccare il cielo del voſtro frontiſpizio ho poſto ſul monte del deſiderio , il monte della mia effervescenza , ed avendo già fatto un montone de monti per arrivare a inchinarmi al voſtro arco baleno .
Duc. Pulcinella ?
Pul. Gnò .
Con. Comandate ! (beſtia.)
Pul. Chillo m' ha chiammato .
Duc. Cos' ha detto ?
Con. Niente , le ſolite ſue facezie .
Duc. Sediamo ..... *qui Odoardo ſiede in mezzo alle donne.*
Pul. Ah , mi patrò ?
Odo. A me ?
Pul. Gnorsì a buje , na parola .
Odo. Eccomi a ſervirla .
Pul. Fuſs' acciſo , io sò lo ſpoſo ; e accossì mia ſignora .

Odo. Che inciviltà!

Duc. E così sig. conte come l'avete passato nel viaggio?

Pul. Dirò, passai vigne, e taverne, case, borghi, e lenterne, passai cittadi e massarie; nel mare vidi treglie, e ranonchie, e quanno na vavosa

Io mi credo abbracciar trovo la sposa.

Tutti. Ah, ah, ah.

Odo. (Guardate, bell'oggetto ridicolo vi prendete per sposo.)

Mar. (Anzi è amabile troppo agli occhi miei.)

Duc. Seguitate a raccontarci qualche cosa di bello.

Con. (Regola bene il discorso, se nò ti tiro una pistolettata.)

Gin (Ed io un altra.)

Pul. (Aggio avuto le primme ntimaziune.)

Odo. Favorite di onorarci, che vogliamo godervi.

Pul. Ecco vi favorisco: mi partij nel mio galesso, e senza mai far fermare il cavallo, feci una sola tirata da Napoli fin quà a piedi.

Odo. Da Napoli fin quà a piedi?

Con. (O che bestia!) burla il mio padrone.

Pul. Certo.

Gin. (O diavolo! bada a quel che dici.)

Pul. Mangiai nel primo giorno minestra verde col caso, e bino cuotto e me la cucinaje con le mie mani.

Odo. Ma come, e dove se caminaste sempre dentro il galesso.

Pul. Nell'istesso galesso. Io llà ci avevo l'anticamera, la cucina, e lo gabinetto.

Cel. Quanto dunque era grande.

Pul. Na lega è mezza, lo tirava un camelo, e faceva trentasei miglia a ora. *Duc.*

Duc. (Questo è uscito di senno.)

Mar. (Ci vorrà divertire con queste favole.)

Con. (Tu cosa inventi?)

Gin. (Noi non sappiamo dove metter la faccia.)

Pul. (E annasconnitela dereto a me.)

Bel. (Ah ca le voglio asci nnante a la ntraiatta)

Odo. Ma questo vostro galesso per quali strade passava s' era così grande?

Pul. Ed io per questo portava meco no mastro scarparo, p' allariare le chiazze co la forma spaccata.

Odo. Oh ci vogliamo venire a pranzo in questo vostro galesso.

Pul. Padrone, ma non nc' è mangiatora.

Duc. Su qual bastimento passaste il mare?

Pul. I nobili miei pari non viaggiano ne' vili bastimenti.

Duc. Ma la necessità del mare.

Pul. Il mare lo passai a cavallo a lo ciuccio, e qualche poco a pede.

Mar. A piedi nell' acque?

Pul Che acque; nel mare che passai io non ci stavano acque, perche da sette mise che non ce chioveva.

Odo. In fede mia, che non capisco affatto quel che voi dite.

Pul. E pe l'arma de patemo ca manco io.

Duc. Il signor conte vuol divertire la sposa con quel parlare. Se adesso comanda ritirarsi al suo appartamento per rinfrescarsi, io mi dò l' onore d' accompagnarlo, e la marchesa sua sposa di presentargli la ciccolata.

Pul. Oh grazie alla marchesa mia sposa.

Mar. Non sò che vi rispondere, mi accorgo bensì che mi amate, se cercate in ogni parola di farmi ridere.

Duc. Or via degnatevi di seguirmi.
Pul. Che? lei è il maestro di stalla?
Duc. Io maestro di stalla?
Pul. Intendo dire il mozzo di stalla, anzi il laccheo di casa.
Duc. Io sono il duca Anselmo di cui vi sposate la sorella, e credo con tutto il vostro piacere.
Pul. E perchè nò; anzi con mio piacere estremo..
Duc. Volete onorare il vostro quarto?
Mar. Ed a prendervi la ciccolata?
Pul. Non solo la ciccolata, ma cose dolci, rinfresci, biscotti, caso viecchio, cicoli, e sferrazzuolo. Jammoncenne... ne deciteme na cosa? quà avete medici? no miedeco che concia ossa rotte?
Duc. Ve ne sono, e perchè?
Pul. Mannatemillo a chiammà pe cierte fine miei..... *via*.
Duc. (Io non intendo il suo carattere...)*via*
Mar. (Che strano umore ha il mio sposo!)*via*
Con. (Ginesio, quanto l'hai da solo, a solo ammazza quel ribaldaccio.)
Gin. (Certamente: altrimenti sarà palese il fatto).... *viano*.
Cel. Bella, lasciami sola.
Bel. Facite l'affizie vuosto, ca io voglio j appriesso a chillo mpiso che se pigliaje tutte le robbe meje co la scusa che me sposava. *via*.

SCENA XI.

Celidora, Odoardo, ed il Conte in disparte.

Con. (Vediamo prima dove si tende il filo delle malvagità di mia moglie, e poi badiamo alla vendetta, che già mi ho machinata.) *Odo*.

Odo. (La signora Margherita non si è data per intesa nel vedermi amoreggiar con costei.)

Cel. (Ah squarcerei le viscere a quell'indegno.)

Con. (Ucciderei l'infida.)

Odo. Vi veggo sig. un poco cambiata di volto:

Cel. Si... basta... mi passa per la mente il tradimento di quell' ingrato amatore, che mi oltraggiò.

Odo. Eh via non si pensi a quell' indegno.

Cel. Si, non voglio esser sciocca a tormentarmi per lui, che più non amo.

Odo. Sospirate o sig. anche un poco per me.

Cel. (Ora è il bello, presente all' ingrato sposo parlerò di matrimonio con costui.)

Odo. E così madama, come vi è sembrato l' umore di quel cavaliere?

Cel. Ridicolo all' eccesso, e mi è dispiaciuto di molto, che qui è giunto in quel caro momento, che palesar volevo a voi l' affetto che destato mi avete nel seno.

Con. Ah ingrata! ah barbara donna!

Odo. Cos'è? perchè si sdegna quel corteggiano?

Cel. Che avete qualche doglia di cuore?

Con. Nulla, nulla signore.

Odo. Via non se le badi, seguitiamo il nostro discorso. E così dite un poco madama, possibile che in Napoli non vi è stato persona di buon gusto, che abbia aspirato alla sorte di esser vostro sposo?

Cel. Affatto; e chi credevo, che fosse di me amante, l'ho trovato col tempo il più fiero nemico.

Odo. Dunque Scozia è miglior città per le belle, perchè a prima giunta avete trovato un' adoratore del vostro dolce sembiante.

Cel.

Cel. Voi mi mortificate con tante espreſſioni.
Con. Taci ſcelleratiſſima moglie.
Odo. E di nuovo ſi affligge quel pover uomo.
Cel. Dove hai male? di che ti lagni?
Con. Mi lagno, e con ragione di una conſorte ingrata, che mi fù moglie in tutto quel tempo, che mi ebbe preſente; poi appena da lei diviſo penſò tutti i tradimenti malvaggi contro il miſero ſuo marito, che inventar potria l' iſteſſa crudeltà.
Cel. Mi fai pietà, poveretto! ma chi può ſapere, quella povera moglie qual oltraggio ricevè da te prima.
Con. Fu un' ingrata.
Cel. Anzi mi credo, che ſei tu un temerario, ſe daſti occaſione alla moglie di divenirti ingrata.
Con. Or via madama, non prendete la ſpada così rigidamente a favor di mia moglie; non credete, che tutte ſiano affabili, ed oneſte come voi ſiete. Chi sà quale occaſione n' ho io di lagnarmi di quella. Or non perdete queſti pochi momenti, che vi favoriſce la ſorte per ragionar d' amore con quel ſignor cavaliere.
Cel. Si è vero; eccomi totalmente diſpoſta ai voſtri dolci comandi.
Odo. Io vi domando in grazia, che andiamo nella ſtanza di mia cugina, ed ivi parleremo più aggiatamente de' noſtri amori.
Cel. E come alla preſenza di Margherita?
Odo. Appunto; voglio che apprenda un poco quella che ha voluto a diſpetto del mio conſenſo unirſi in parentado col conte Forbes, come ſi fa l' amore tra il cavaliere, e la dama.

Cel.

Cel. Come vi aggrada; sono a servirvi.

Odo. Andiamo... *viano*

Cont. Come! e tanti disprezzi son venuto a soffrire in questa casa? venni a far vendetta, e mi trovo bersaglio di mille offese! ah che non son bastante a tolerar questi affronti; dirò che il conte io sono... dirò... ma poi scoperta la trama non perirò vilmente sotto i colpi mortali de' miei nemici? L'accuse della moglie, le sciempiaggini di quello sciocco, i pretesti de' miei seguaci saranno tutte cause di mia morte; intanto lascerò la moglie in possesso del mio rivale?

SCENA XII.

Pulcinella, e detto.

Pul. Mmalora! sta vita de conte te dice canta canta; mo proprio m' aggio arrecettato da lo scrittorio de la sposa tre cuoppe de cannelline, novantaseje mustacciuole, e na jornata, e meza de ciccolata.

Cont. Ah maledettissimo sciocco! così vilmente sostieni il mio carattere? quest'uso tu fai de' miei avvertimenti? Per te il nome del conte Forbes in questa casa è divenuto oggetto di riso; ed io, malcreato che sei, ti voglio far morire sotto i colpi di questo legno.

Pul. Ajuto, ajuto, ajuto.

SCENA XIII.

Odoardo, e detti.

Odo. Che fu? che fu?

Cont. Ma, signore, voi mi bastonate a torto, io questo non lo merito, vi servo, e lo vedete, con tutta la fedeltà, e poi per una cosa di nulla così mi maltrattate?

Pul. Ah! ca so muorto.

Cont. Son morto.

Pul.)
Cont.) oh, oh, oh.

Pul. Ah! ca so muorto.

Odo. Quà chi muore?

Cont. Io, io, se adesso il mio padrone mi ha dissossato.

Pul. A me? vi che faccia de nega mazzate! (comme io aggio abbuscato!)

Cont. Mi ha date tante delle bastonate, che gli fa male il braccio, e grida per il dolore.

Pul. Ora vi comme acconcia le quatt' ora sto malandrino.

Odo. Ma perchè signor conte fate simile oltraggio alla povera servitù?

Pul. A chi? chisto...

Cont. Eh tacete signor padrone, che siete soverchio, io son umile più di quel che dovrei, non vi è ora che non vi baci la mano. (Ora che parte costui ti voglio conciar ben bene).

Pul. E tu cielo che nne vuò fa, li truone stipatille pe spararle quanno haje pigliato lo terno.

Odo. Or via il fatto è fatto, non se ne parli più.

Cont. Certo, andate signor per fatti vostri; che il mio padrone non mi bastonerà più.

Pul. Anze statte ccà, ca si nò l'accido. (E ba ca mo me nce cuoglie sulo n'auta vota).

Odo. Partite, che resterò io a persuadere il signor conte.

Cont. Come volete. (Ah indegno! non sempre come questa volta mi uscirai dalle mani)... *via*

SCE-

SCENA XIV.

Odoardo, e Pulcinella.

Odo. M'immagino, signor conte, che vi siete alterato, e ch' bramate un pò di ristoro; vorrete un pò d'acqua di melissa, o acqua vita?

Pul. Certo co na poteca de vescottine nfuse pe dinto.

Odo. Ed io vi voglio ristorare con uno de' miei specifici spiritosi.

Pul. N'ascimmo da cose da magnare, e dammo chello che buò.

Odo. Sì, fra breve se non lasciate d'amare la mia cugina Margherita, e non la rifiutate per sposa, io vi farò mangiare due palle di pistola nel petto.

Pul. E bombrode me faccia; cioè a dire?

Odo. Cioè a dire. Io sono amante fin dalla fanciullezza della mia cugina, ho proccurato sempre d'averla in sposa, ma per vostra cagione mi ha sempre rifiutato; presentemente vedo accelerar la mia perdita, onde prima che io perderò l'amante, sapete che ho pensato?

Pul. Che hai pensato?

Odo. Ho pensato di far perdere a voi la vita.

Pul. Haje fatta na pensata da paro tujo.

Odo. Il non perderla però stà in vostro arbitrio.

Pul. Ne? e lassammo stà si te pare.

Odo. Si, ma sapete come potete smorzare la mina di questa pistola?

Pul. Co fa na pisciata dinto a lo focone.

Odo. Oibò: eccovi il come: or quì verrà il duca Anselmo, e Margherita, quella vi porgerà di sua mano un nappo di vino,

voi prendendolo in mano, e poi bevendolo l'avete già fatta vostra sposa, e non bevendolo l'avete già rifiutata. Regolatevi voi.

Pul. M'arregolo io? Ma si pò non bevendolo lo frate se chianta mmano n'auta pistola, comme la tiene tu, e dice saon, o mmocco, comme facimmo?

Odo. A questo poi ci avete da pensar voi. Quel colpo è in dubbio, ed il mio è per voi già sicuro, perchè stando al vostro fianco ve la terrò ben posta colla bocca alle spalle; ma già in ogni modo per non assaporare quel vino, ecco un'altro rimedio più opportuno. La boccia è questa destinata per voi, ed io ci pongo adesso questa cartolina, la quale non contiene altro, che un mortal veleno, bevete adesso, eccolo già mischiato; Se dunque vi dice il cuore di pigliarvi Margherita unita alla morte sta in vostra disposizione, altrimenti pensateci... *via*

Pul. E s'è spiegato comme a no gabolone, e ba ca non sò acciso va; mmalora il caso mio è lustro, e chiaro comme a n'uocchio de gatta; oh che canale de guaje m'ha spelato ncuollo lo cielo! vorria vedè de fuire; e che buò fuì; ccà fora nce stanno chill'aute accise, che me fanno la posta, oh poveriello me, ca vorraggio alloggià chiù palle ncuorpo, che pe na quarajesema sana non ave fritte no barraccaro de zeppole, e scagliuozzole.

S C E N A XV.

Bella, e Pulcinella.

Bel. Veccolo, mo è buono a parlarle ca sta sulo.

Pul.

Pul. Ora vedimmo d'arvolià li ſcarpune.
Bel. Bonnì ſi conte.
Pul. Oh potta de craje a ſera!
Bel. Che d'è? non ſi ſtato acciſo ancora?
Pul. No, ma pe grazie de lo cielo avimmo bone ſperanze.
Bel. Io ſtò ccà.
Pul. E bienetenne ca tu pure nce cape:
Bel. Lo ſaje ca non ſo morta?
Pul. Tanto me ne diſpiace.
Bel. Io ſo biva, e ſto a criata pe cauſa toja. Orsù vamme mollanno lo lazzetto, la finza, e li ſcioccaglie, che te magnaſte.
Pul. A me? e che magno ſte coſe io? po comme l'alleggereva?
Bel. Non ghi neganno, ca tu te le magnaſte.
Pul. Gnernò pe l'arma de patremo ca non me le magnaje; me le bennette, ſi pò non ſe le magnaje l'areſice, no lo ſaccio.
Bel. Non me fa lo ſtonato, parlame a ſepere m'aje ſentuto? ca ſi nò...
Pul. Che teniſſe n'auta piſtola?
Bel. Gnorſi eccola ccà.
Pul. E tienemella a requeſta.
Bel. Comme chiſto era l'ammore che me portave? mme dicive tanta belle parole, me facive tanta ſquaſille, e perchè cano perro? perchè pe m'arrobbare la dote, e po laſſareme.
Pul. E cheſta ſtara auſanzia, dice lo ſchiavo; ſi ſapiſſe quanta milorde de chille che nce ſenteno ſe longo repolute co fa ſte poſte.
Bel. Mo me la pozzo ſcontà; o dimme comme vace la coſa, che te ſi finto conte? comme ſi benuto a ſposà ſta ſignora? o ſi nò auzo na refola de cannicchio, e te sbregogno chi ſi.

Pul. E perchè me vuò fa esse acciso mez' ora primmo? tiene mente ca saie lo tutto.
Bel. E che tenisse ncapo de sposà chesta? vi ca mo te darà no bicchiero de vino, e a te stà de dire lo sì, e lo nò.
Pul. Tanto m' abbusco si dico si, e tanto m' abbusco si dico no.
Bel. E io me mettarraggio de faccia a tene, e niente niente che te vedo azzeccà lo musso a lo bicchiero dico ca non si conte, ma no locco, no scauza cane, e te faccio esse acciso.
Pul. E si ca chille ne vonno lo ditto tujo? primmo d'arrevà a sto contratto, da quant'à s' è sparato la battaria.
Bel. Che gnifeca chesto?
Pul. Gnifeca ca non campo n' aut' ora.
Bel. E dimme lo perchè?
Pul. Lasseme sta mo, ca doppo muorto si aggio no poco de tiempo te lo conto co lo commeto mio.
Bel. Vuò dì ca chisto è trucco che staje facenno.
Pul. Cierto, e si scapolo a luce da sta botta, tu sarraje la Signorella.
Bel. Ah ca si ncè sposammo, e che festa nce vorrà essere.
Pul. Ne mammeta te mezzaje d' ire a chiagnere li muorte a lo muolo piccolo?
Bel. Cierto, e songo la masta.
Pul. E abbuscate na tovaglia ca già si sotta.

SCENA XVI.

Tutti.

Duc. (Contentatevi Margherita di far la volontà del vostro germano, e quella del primo signor della Scozia.)

Mar.

Mar. (Se condiscendo a questo partito è solo per arrestare le foci del sangue, che forse potrebbe spingere il mio rifiuto).

Duc. (Da Dama ubbidiente vi disponete a far la volontà della sorte).

Cel. (Neppure sò dove finisca questo apparato di cose).

Con. (Ecco la barbara nemica dell'onor mio.)

Gin. (Cheto, che questo giorno faremo cento vendette).

Pul. (Ognuno se cefoleja lo sujo, chi sà si mo me stanno a piglià la mesura de lo jeppone).

Odo. (Vi ricordo la cartolina, che sta nelle boccia, e la pistola che mi ho allestita già in mano).

Pul. (Aggio avuta la zuppa pe mo).

Cont. (Subito che ai il vino accetta, e bevi se non vuoi dar termine alla tua vita.)

Pul. (E chisto è l'antipasto.)

Bel. (Vi ca t'aggio avisato non bevere, ca femmena, e bona te ne sciolcio).

Pul. (E avimmo porzì sto fecatiello).

Duc. Sedie quà con tavolino e bicchieri.

Pul. E mo se ne vene lo vino pe frutte, e formaggio. A te cuorio nnerizzate pe pagare lo tavernaro... *siedono tutti*.

Duc. Signor conte e cognato, non sò descrivervi l'affetto eccessivo che ha concepito la mia germana dal punto che vi ha veduto, tanto, che dubitando non avervi da perdere non ha voluto dilatar l'imeneo fino alla sera; ma vuol legarvi al nodo indissolubile con questa pruova di affetto: osservate ella di propria mano vi prega a bere il liquor nuzziale.

Cont. Bevete presto signor padrone, ogni momento che si dilata è un affronto alla sposa.

Pul. Dirò...

Mar. Che dir volete?

Duc. Che cosa volete dire?

Pul. Nulla: non ve pigliate collera, ca mò me stongo jocanno a tresette li juorne mieje.

Odo. (Non pensare di bere).

Gin. (Bevi anima rea).

Pul. E bive, e torna a bevere, e st' uocchie fanno fontane senza chiovere.

Mar. Che avete detto adesso?

Pul. No mottetto a proposeto de lo bevere.

Duc. Non prendere pretesti, che questo affronto, o signor conte di Forbes voi me lo pagherete.

Pul. Io vevo, e chiù che bevo (ca lo tuosseco po essere che lo deggeresco, e lo chiummo no.) Orsù sposella mia a la salute de li muorte de pateto.

Odo. (Ah indegno ecco già sparo.)

Pul. (Gnernò non bevo chiù.)

Mar. Ed or perchè non bevete?

Pul. Veda, signora, il mio caso presente non chiede vino, ma acqua de catramma.

Con. (Io non so che pensare.)

Odo. (Resisti anima indegna.)

Duc. Odoardo, cosa li dite in segreto?

Odo. (Oimè!) Gli dico signor cugino che non è di dovere rifiutar Margherita; e gli soggiungo, o che beva, o l' ammazzo; (non bever che sei morto.)

Pul. (Ora vi che sonata de violino me fa st' acciso.)

Mar. Signor Conte, non credevo che il mio sembiante era deforme a segno, che meritasse un rifiuto.

Odo.

Odo. Oibò, egli deve bere a costo di perdere la vita. Margherita è mia cugina, ed io saprò difenderla colla spada alla mano. Il dono di una dama non si ha da rifiutare; beva il conte Forbes, o qui l'uccido. (Pensa che vi è il veleno, la pistola è per te.)

Con. Bevete, che aspettate?

Pul. Signuri miei me date licenzia quanto me sbrago?... chisto cca...

Odo. Sì voglio io che voi bevete, e che non torni indietro il dono di mia cugina.

Mar. Eh via, che non importa; conobbe forse il suo demerito il conte, e non si stima degno di tanta sposa, ed avendo io riconosciuta in questa occasione maggiormente la fedeltà del signor Odoardo, io qui gli offro il bicchiere; beverà egli, e sarà il mio sposo.

Odo. (Oh Diavolo!)

Pul. Vive cano arraggiato. Il dono di una Dama non si ha da rifiutare, voglio che voi bevete, e che non torni indietro il dono di Margherita (sceruppete sto veleno sele de schiavo.)

Mar. Che! voi anche pensate?

Duc. Risolvete?

Odo. Non voglio un rifiuto del conte. Io non vi accetto, madama.

Mar. *Butta il tavolino.* Partite di mia casa temerarj, che ancorchè femina io sia, saprò tutte cercare le vie della vendetta ... *via.*

Duc. Non illesi superbi ne andrete de' miei furori... *entra.*

Cel. (Oh disastro!) *via.*

Con. (Ah ribaldo!) *via.*

Gin. (Ah malcreato !) *via.*
Bel. Ah ca dinto a sta casa è benuta la fine de lo munno... *via.*
Pul. (Meglio che fenesce lo munno, che feneva de campà io poverommo. Che dico? che risolvo? Nummi barbari Nummi
Fanno guerra immortal entro il mio petto,
Lo fecato, e panella, e doje porpette
Fanno guerra immortal entro il mio core,
Cocozze, molignane, e pommadore.
Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Conte, e Ginesio.

Con. Lasciami, che io sono l'uomo più confuso del mondo.
Gin. Ma che volete esser voi scoverto, e da dovero poi alla vostra scena succeda un tragico fine?
Con. Mal'abbia il punto che io trovai quello sciocco, egli sarà causa della mia disperazione.
Gin. Or via il dado è tratto, bisogna far animo in questi casi; abbiamo d'ammonir Pulcinella, che si faccia le scuse col Duca, che domandi perdono alla Marchesa, che dica volerla adesso sposare.
Con. E di portarla subito nel mio stato; colà poi farò più agiatamente le mie vendette.
Gin. Dite bene, intanto...
Con. Intanto mia moglie fa l'amore con colui sugli occhi miei.

Gin.

Gin. Lo farà per politica... or pensiamo al risarcimento di questo affare.

Con. Andiamo a ritrovare Pulcinella .... ah che quasi sento mancarmi d'animo fra tanti perigliosi successi.

SCENA II.

Il Duca, la Marchesa, e detti.

Duc. Non sia chi sono, se non mi fo pagare dal Conte l'affronto a caro prezzo.

Mar. Guardate, o Duca germano, dove mi avete ridotta, ad esser vilmente da un mio nemico dileggiata.

Duc. Ditemi un poco seguaci di quel villano padrone, che vi sembrano gli andamenti, le risolute baldanze, le forsennate azioni di quell' indegno?

Con. Dovete perdonarlo signor Duca; che concernendo poi gli errori suoi tutti si trovano originati da una naturale semplicità, e non da maligna idea, come a ragione si pensa in questa casa.

Duc. Andate, e riportatelo, che mia sorella non è per lui, e che parta subito di mia casa, che dopo penserò io la maniera di farlo trovare pentito del suo trattamento.

Gin. Andiamo.

Con. (Guarda in che intrigo quell' indegno mi ha posto)... *viano.*

Mar. La miglior cosa poi è quella di rimetterci alla saviezza di milord, che trattò il matrimonio, e se potria venire ad aggiustamento l'affare, non saria male per noi.

Duc. Io sono sì acceso di rabbia, che non so distinguere nell' impegno in cui sono, ciò che mi potria nuocere, o pur giovare.

Mar. Il più che potria nuocere alla vostra stima, saria il sentirsi dire per Endeburg, che la vostra sorella fu rifiutata dal conte.

Duc. E quell' indegno cavaliere vostro cugino non ebbe ancora ritegno di farmi la seconda; che soggetto era egli da rifiutarvi? altro merito non ha lui, nella Scozia, che solo quello di chiamarsi un secondogenito privato del nostro sangue.

Mar. A lui debitamente son dovute le vostre vendette, e se le tardate o germano, le farò io ben presto con questo braccio.

Duc. Sì la risolverò con rigore, e saprò pagarmi fra breve di quest' offese... *viano.*

SCENA III.

Odoardo, e Pulcinella.

Odo. Favorisca meco il signor conte, che abbiamo da conferire.

Pul. (Vi sto si spata ncuorpo che bo da me.)

Odo. Io voglio da voi un semplice sì.

Pul. Patrone, pe chesto te voglio perdere? te dico sì, sì be m' addimmanno si vuò esse mpiso. Va buono?

Odo. Avete veduto voi, che Margherita mi aveva accettato suo sposo dopo il vostro rifiuto?

Pul. E ch' era ciunco.

Odo. Ed io per non morire avvelenato, ho dovuto rifiutarla al par di voi.

Pul. E aje fatta na bestialità?

Odo. Perchè?

Pul. Pe no tantillo de morì abbelenato t'aje perzo tanta na Mariarita.

Odo. E dopo morto io, che ne vedevo più di quella?

Pul. Si no la vedive tu se ne vedevano bene li successure.

Odo.

Odo. Voi burlate.

Pul. E ba c'abburlo, meglio avè Mariarita ca no pizzeco all' uocchie.

Odo. Ora il Duca ha ragione, non men di Margherita si terrà da me offeso; io dovrò fare le scuse, e queste scuse l'avete da portar voi.

Pul. E comme mo?

Odo. Io dirò che voi artatamente avvelenaste il vino per ammazzar Margherita, in vendetta delle passate offese, e che io ciò penetrando per non bever la morte la rifiutai, ed in questa maniera voi dicendo, così io anderò a porto.

Pul. E po tu vaje a puorto, e io passo pe miezo cannone.

Odo. Come?

Pul. E sentenno po li preditte, ca io mettette lo fatte festa dinto a lo contenuto, non pigliano sta capo mia, e se la nchiòvano nfaccio a lo portone comme a capo de cestariello.

Odo. E volete dunque che io perda la mano di Margherita?

Pul. E ch' è meglio che tu pierde la mano de Mariarita, o che io perdo lo cuorio mio?

Odo. Or via non più ciarle, che questo dovete fare, questo dovete fare, questo dovete fare.

Pul. Ed io questo non voglio fare, questo non voglio fare, questo non voglio fare.

Odo. E bene io vado adesso a chiamare il Duca, e la Marchesa, vi accuserò come autore di quel veleno, e se avete spirito contraditemi. *via.*

Pul. Mmalora! a le bote è chiù meglio n'

sa-

onza d' acciaro, che doje tommola de farina; chisto pagarria tanto lo sabeto a chi l'accide, e a me me vaseno le mmane, e pe li punte, a le bote, c'aggio voluto fare lo forte, sa quanta pacchere aggio abbuscato; mannaggio chillo che me nce portaje a sta tozja, e scozia.

S C E N A IV.

Bella, e Pulcinella.

Bel. Lo cielo te dia salute?

Pul. Ca spate ncuorpe non me ne mancano.

Bel. Che d' è tu non staje tutto?

Pul. Io non sto manco miezo.

Bel. Ora spogliete, e cammineme nnante, ca nce ne volimmo j a la casa nosta, ca dinto a sta casa lo core me sta vapolo vapolo.

Pul. Bella be? vattenne mo, lasseme fa li cunte comme pozzo arrobbà quatt' auti juorne a la sepordura.

Bel. Che dice? spalefeca lo tutto; tu cca che nce si benuto a fa?

Pul. Tu mo che buò j sapenne? so cierti punte che tengo nnante all' uocchie.

Bel. Che punte?

Pul. Punte de scannaturate, punte de spate, e punte de stoccate.

Bel. Ah ca tremmo, e pe lo sfunnolo mo sconocchio.

Pul. No, ca io manco monno nespola.

Bel. Ma io a Napole te lassaje no levrone, no sdellavato, tutto pazzo, e mo comme te vedo resagliuto, e spampanato.

Pul. Io doppo che te lassaje, me ne jette addò patemo n' auta vota, ch' era masto de lengua.

Bel. Ne? masto de lengua era patreto?

Pul.

Pul. Certo.
Bel. E addò teneva ſcola?
Pul. Mmiezo a lo pennino.
Bel. Sapeva lengua aſſaje?
Pul. Uh! ne teneva ſempe n' appeſa de doje dozzane.
Bel. De che?
Pul. De lengue de vacca, de lengue de puorce.
Bel. E comme era maſto de lengua?
Pul. Ca teneva la merciaria, e chillo po pe non me fa perdere me mannaje a lo ſemmenario.
Bel. Ne ſi ſtato a lo ſemmenario?
Pul. Cancaro! a le padule nc' era no ſemmenario de tre moja.
Bel. E llà che te mparave?
Pul. De ſemmenà fave, granodinio, ſemmente de cocozzielle.
Bel. Ma io voglio ſapere chille che puorte apprieſſo a che fine te fanno fegnere conte?
Pul. E che buò j ſapenno? ſi te dico ſto fine, a cca de n' auto poco vene la fine mia.
Bel. No, lo boglio ſapè.
Pul. E comme ſi curioſa? io te diciarria ca lo conte è chillo, che ſe fegne, lo cammariero mio, e ca vo che me nguadio la Marcheſa pe me la fa accidere ſta notte; ma non te lo pozzo dì, perchè tu ſi femmena, e buje aute femmene non ſapite tenere affatto tre cicere mmocca.
Bel. E ne? non me lo dicere già ch'è cheſto.
Pul. Orsù dimme na coſa: aje appurata na via chiù fujarella pe me là cogliere.
Bel. Cheſto ſto appuranno; ma tu po tiene tanto che potimmo vivere?
Pul. Oh pe bevere tengo tanto, che te poz-

Digitized by Google

zo abbottà d' acqua da la matina a la ſera; pe magnà n' aggio niente.

Bel. Cheſſo lo trovo io; te voglio fa ngraſsà quanno mme ſi marito, nzì a lo fronte, a muodo de dicere.

Pul. E io te voglio nchiattì le ſpalle, a muodo d' eſempio.

Bel. Frabutto.

Pul. Mpecajola.

Bel. Mierolo.

Pul. Cucciardella.

Bel. Non chiù pizzeche a ſto core.

Pul. Non chiù muzzeche a ſto prommone.

Bel. Conſerva a nenna ſoja
O gran figlio di Vernia chiſto gioja... *via.*

Pul. Carniatori Dei?
I dì che date a me, toglìete a lei.
Oh bene mio, ca m' aggio fatta na panza de guſto all' uocchie de la varva de chillo conte animale, e de chill' auto aſſaſſinio, comme a iſſo, che me vonno fa li nfernuſe, e io no juorno ſi mme vota lo cancaro piglio na vreccia...

SCENA VI.

Conte, Gineſio, e detto.

Con. E che fareſti?

Pul. Rompo no torneſe de nuce, e ve le ſparto mieze pe d' uno.

Gin. Sollenniſſimo manigoldo!

Pul. Manicotto mo... ſo manicotto, ſcuffie, merletto; ſo chillo che dice tu.

Con. Voglio tagliarti orecchie, e naſo ſe mi ſalta il diavolo in teſta.

Pul. Si ve ſarda il diavolo in teſta?

Con. E adeſſo mi è ſaltato.

Pul. Oh fuſs' acciſo e comm' è ſollecito.

Con.

Con. Che non son uomo di tagliarti orecchie, e naso?

Pul. E lo musso, e li piede no? anze me dispiace ca ancora m'ave d'ascì la coda, ca ne farriamo na jelatina.

Gin. Tu burli, e la tua vita sta per cadere.

Pul. Oh poverella! e bedimmo de sopportarla.

Gin. Questo è il modo di rinforzarla, non sbagliar mai di quanto ti avvertiamo.

Con. Adesso va dalla Marchesa, e dal Duca...

Gin. Cercali piena scusa di quel rifiuto...

Con. Di che sei pronto di sposarla adesso, adesso...

Gin. Di che vuoi portarla in villa...

Con. Colà saprai il resto; ci hai capito?

Pul. Gnorsì.

Gin. E cosa abbiamo detto?

Pul. E che ne saccio.

Gin. Adesso va dalla marchesa, e dal duca...

Con. Cercali scusa del rifiuto...

Gin. Di che sei pronto a sposarla...

Con. Di che vuoi portarla in villa, e colà saprai il resto che dovrai fare, hai capito?

Pul. Ah sì, mo che me l'avite lebbrecato chiù chiaro, non v'aggio caputo.

Con. Oh Diavolo!

Gin. Adesso va dalla Marchesa.

Pul. Lassateme dì a me... adesso vavo dalla Marchesa, trovo lo Duca, dico ca voglio sposarlo, po vavo a trovà la villa, le cerco scuse de lo rifiuto...

Con. E poi il fistolo che ti colga nella lingua.

Pul. (A te, e chi l'ha ditto.)

Gin. Non è luogo questo da parlare di questo affare, andiamo nella sua camera...

Con.

Con. Andiamo, colà a colpi di ferro t' imparereremo.

Pul. Jammoncenne; avarraggio d'avè tanto fierro dinto a sta panza, che me ne pozzo fa doje ratiglie, no trebete, e duje barcune.

SCENA VI.

Celidora, e Bella.

Cel. Questa dunque è la rete, che tende il conte mio sposo?

Bel. Gnorsì vole fa accidere la marchesa.

Cel. Troppo mi spiaceria, e divenisse quella dama innocente vittima del suo insano furore.

Bel. E che pensate mo.

Cel. Penso di non far succedere disordini in questa casa. La buona accoglienza, che ho ricevuta dalla marchesa merita un disinganno.

Bel. Sorece mmocca, ca non saccio chi vene.

Cel. Ai complimenti del duca, e della marchesa mi figuro ch'ei sia milord.

Bel. E mbè lle pozzo ì a fa le chellete meje.

Cel. Sta cheta: anzi ritiriamoci per dar luogo ai loro ragionamenti. *viano.*

SCENA VII.

Camera della Marchesa.

Milord Ernesto, Duca Anselmo, e Margherita.

Duc. Sedie qua. Accomodiamoci milord Ernesto, che abbiamo da discorrere, e tenere alquanto sessione privata.

Mil. Sono a servirvi, e voi signora marchesa nulla mi dite? l'allegrezza del vicino imeneo, che avete sempre bramato col conte, vi ha fatta estatica, e confusa, mi credo.

Mar. La mia estatichezza, e la confusione,

fo-

sono effetti della gran disavventura, che quando trapassano la meta della toleranza, ci prostituiscono come un cadavere alla privazione de' sentimenti.

Mil. Non vi capisco; vengo all'allegria di un festino di nozze, e trovo lugubri aspetti. Il conte dov'è?

Duc. E' in nostra casa.

Mil. E dunque?

Mar. Egli fabbrica sull'odio antico.

Mil. Come! venne alli vostri amori, venne alli vostri sponsali...

Duc. E rinovò, venendo, con maggior violenza le antiche offese.

Mil. Io non intendo; e come?

Duc. Il signor conte ebbe l'ardire di rifiutare in pubblico la mia germana.

Mil. Che sento! rifiutò il conte la signora marchesa?

Mar. Certissimo. A che dunque il temerario nemico acconsentì al vostro consiglio, servì al vostro comando, si portò in questa casa per rendermi miserabile oggetto agli occhi de' cavalieri amanti, che a tutto costo pretendevano la mia mano? Io dunque che insuperbj sugli affetti di tanti signori, sono per sua cagione compassionata dal volgo.

Mil. Il conte vi ha rifiutata? io son sbalordito, che non trovo sul mio labbro accenti opportuni di domandarvi il perdono, di sincerarmi con voi, nulla però di meno lasciate che io parli col conte, che gli palesi i miei sentimenti, e riuscendomi vano di riaggiustare l'affare, sarò io, ve lo giuro, il vostro difensore.

Duc. In voi dunque sta rimessa la causa dell'onor di mia famiglia.

Mar.

Mar. Ed ecco da questa volta il temerario conte.

Mil. Vi priego di non interrompere il mio discorso.

Duc. Sarete ubbidito.

S C E N A VIII.

Pulcinella, Conte, Ginesio, e detti.

Pul. E quanto m' abbuscaje a spaccà prete. Tutte ne le frusciaje co na cecata.

Mil. (Questo è il conte?)

Duc. (Guardate che bell'umore, signore.)

Con. (Taci, e fa riverenza a questi sig..)

Pul. E quanto m' abbuscaje a spaccà prete Tutte ne le frusciaje co na cecata.

Mil. Sig. conte Giacomo del Nord, qui son io.

Pul. E tutte ne le frusciaje co na cecata.

Mil. Signor conte Giacomo del Nord, qui vi son'io; a voi dico.

Pul. E quanto m' abbuscaje a spaccà prete Tutte ne le frusciaje co na cecata.

Mil. (Questo mi fa arrabbiare.) Eh sig. Giacomo del Nord?

Con. Quel signore a voi chiama.

Pul. Si pazzo; chillo vo Jacolo del Nardo.

Mil. Mi conoscete voi?

Pul. Non saccio auto.

Mil. E chi sono?

Pul. Lo sinneco de la cerra;

Mil. Io sono il conte Ernesto.

Pul. Oh si menesta de sto core *l'abbraccia sconciamente.*

Con. (Che diavolo fai!)

Gin. (Adaggio.)

Duc. (Che stravolto!)

Mar. (Che matto!)

Mil. Che modo è questo di abbracciare un amico?

Pul. Accossì abbracciaje no puorco na vota, e me lo portaje a la casa.

Mil. Faccia grazia il signor conte di ascoltare alcune poche parole.

Pul. Lei sforna, e io me le mmocco.

Mil. La pece con la quale fu tinto il cuore de' vostri parenti, non credeva certo che si fosse estesa sino alla vostra discendenza. E dove è gito il lustro de' vostri natali? dov'è la gloria di quei maggiori, che coprivano i loro tumoli di stendardi, e di palme? Se io vi chiamai alle nozze di questa dama fu per vostra gloria, e vantaggio, per vostro onore; e fu perchè impietosito di voi, volli procurare una pace a' vostri figli, e liberarli da quei patimenti, che per l'antica lite con questa casa hanno sofferto gli antecessori; se non vi risentite a queste voci, o siete ingrato a chi vuol farvi del bene, o non capite le leggi della cavalleria.

Pul. Non ce vò auto.

Duc. (Guardate se si risente).

Con. (Oh rabbia! tanto ascolti, ed ancor taci?) *piano a Pulcinella*.

Pul. (E che l'aggio da dì?)

Con. (Dille che Giacomo del Nord sa meglio di voi le leggi della cavalleria; ma adirato).

Pul. (E' lesto.) Jacolo de Nardo sape meglio de te la legge de la cavallaria, ca nc'è stato sett'anne a portà paglia, e a striglià cavalle, e si nce steva n'auto pare de mise addeventava cavallo isso pure.

Mil. Che cosa avete detto?

Pul. E che nne faccio.

Mil. Spiacemi assai di ragionar con un stol-

to che si ribella dalla nobiltà del proprio sangue con cento indoverose azioni.
Pul. Mo te servo.
Cont. (Che ha detto?)
Pul. Ca le dispiace assaje ca so stuorto, e ca la sie Sabella vo no poco de sango pe se sanà la struzione.
Cont. (Dille che in ogni evento Giacomo del Nord si fa veder chiaro nel mondo.)
Pul. Ha ditto ch' ogne biento a Ghiacolo de Nardo fa calare lo mappamondo.
Mil. Ma in questo caso non vi siete mostrato chiaro.
Pul. Ha ditto ca lo caso va dì çarrì lo cantaro.
Cont. (Io non differisco da miei natali.)
Pul. Doppo pasca vene natale.
Mil. Che diavolo dite?
Pul. Vuje che mmalora volite da me?
Mil. Parliamo alla svelata, voi non veniste da me chiamato alle nozze di Margherita?
Pul. (Mo che aggio da risponnere?)
Con. (Dille di sì).
Pul. Dille di sì.
Mil. Ma perchè andate da quello a prender sempre le vostre risposte?
Pul. Ca chillo è lo dispensiero de le parole meje.
Duc. Benissimo, e dopo venuto alle nozze, perchè non l'avete voluto più sposare?
Mar. Perchè mi avete rifiutata nel vino?
Pul. A me maje tale cosa?
Mil. Dunque voi la volete?
Gin. Certo che sì.
Cont. La brama sicuramente il mio padrone.
Mil. Ed ecco racchetato l'affare, date dunque la mano, fate un vezzo alla sposa.
Pul. E' lesto. SCE-

SCENA IX.

Odoardo, e detti.

Odo. Fermatevi.
Pul. Ch' è ſtato?
Mil. Coſa volete voi?
Odo. Margherita è mia ſpoſa.
Pul. (Bonanotte nce venga, è benuto il concorzo de' creditori.)
Odo. Io dopo il rifiuto del conte fui l'eletto.
Pul. Ch' allietto tu non ſi manco prubechella; io sò lo catapano.
Odo. Oibò tacete.
Marg. Coſa volete dire?
Duc. Che pretendete voi?
Odo. Mi potete negare, che io fui l'elettò ſpoſo dopo che il conte vi ha rifiutata?
Marg. E voi mi potete negare, che mi avete rifiutata vilmente?
Odo. Vi ho rifiutata con ragione, o madama, perchè il conte del Nord aveva poſto nel vino un poſſente veleno; ond' io per non bever la morte fui coſtretto a rifiutarvi per ſpoſa.
Duc. Come?
Mil. (Coſtui che dice!)
Cont. (Che altro ſento!)
Odo. Ed è così la verità, che egli ſteſſo l' affermerà innanzi a noi, è vero ſignor conte, che avvelenaſte il vino per ammazzare tutti di queſta caſa? (Adeſſo mi biſogna quel sì.)
Pul. (Amico non te pozzo ſervì; ſi vuò nu nò che ba na patacca ſi lo patrone.)
Odo. (E morirete).
Pul. (Aſpetta).
Mil. Cos' è mai quel ſuſurro, perchè ſi contraſta?

Pul,

Pul. Pe no sì, e nu nò.
Cont. Come per un nò, ed un sì, parlate chiaro, discaricatevi presto.
Pul. Chisto vo che dico sì; io voglio dicere nò; e pe sto sì, e sto nò, mo avarraggio na spata ncuorpo.
Duc. Io non intendo.
Odo. Egli vuol dirvi che avvelenò quel vino per ammazzare il duca, e Margarita.
Pul. Io voglio dì lo cancaro che l'afferra.., voglio dì...
Odo. Che il vino...
Pul. Ca lo vino...
Odo. Era nella boccia...
Pul. Era nella boccia...
Odo. Ed in quella boccia vi era...
Pul. Ed in quella boccia vi era...
Odo. Il veleno...
Pul. Il veleno...
Odo. Il quale veleno...
Pul. Il quale veleno...
Odo. Gliè l'avete posto voi.
Pul. E mo nce guastammo, e quel veleno gli è l'avete posto tù, e bolive ch'avesse ditto ca nce l'aveva chiantato io pe me pappoliare tu Mariarita.
Mil. Ah indegno cavaliere... *entra*
Duc. Ah ribaldo cugino!
Marg. Ah malvaggio parente!
Odo. Conte del Nord voi me la pagherete *entra*
Pul. Vasta ch'aggio l'aria scura, e lo terreno sotta vieneme appriesso.
Cont. Andiamo a far presto i sponsali per rasserenar questi torbidi.
Gin. E dopo, il signor conte vuol portare la signora sposa a far le feste nella sua villa quì vicino... *entra* *Duc.*

Duc. Andiamo dove l'aggrada; grazie al cielo, che si è risoluto a nostro favore...*entra.*

Mar. A dispetto d'Odoardo, godo che sia questo il mio sposo... *entra.*

Con. Alla villa, alla villa, son pronte le carrozze.(Eccomi prossimo alla vendetta..)*entra*

Pul. Alla villa, alla villa; la le boglio a lo scampagnato, ch' auzato c'aggio lo pede vieneme arriva appriesso. *via.*

SCENA X.

Celidora, Odoardo, poi Bella.

Cel. Chi sa in quale stato stanno le controversie in questa casa nell' arrivo di milord Ernesto; spiacemi di non trovarmi sola col mio consorte per rinfacciarli i torti che ho ricevuti, ed i tradimenti, che ordisce contro questa povera dama.

Odo. Madama sapete perchè all' infretta s'incarrozza Margherita col conte del Nord?

Cel. Io non sò nulla.

Odo. L'empio senz' altro va altrove a sposar Margherita. Ah se ciò succede lo farò cadere esangue sotto i colpi di questo ferro.

Cel. Che dite? vanno altrove Margherita, ed il conte!.. ah povera dama! disgraziata signora! dov'è? portatemi a lei, deggio avvertirla di un affare che interessa molto la sua salute.

Odo. Che dite, o Signora? perchè così agitata? qual'è l'affare che v'interessa per la salute di Margherita?

Cel. Sappiate..., oh Dio!... l'affare non ammette dilazione, se si tarda un momento, morirà quella povera dama.

Bel. Ne signò addo currite?

Cel. A raggiungere la marchesa.

 Bel.

Bel. Uh da quant' à che se l' anno fatta; lo conte, zoè chillo a posticcio, e lo vero, co l' auto amico cesare so ghiute co la tommonella ncarrozza, e lo duca, e lo conte mo stanno ncarrozzannose pe ghì apprieffo.

Cel. Ah povera signora, ah malvaggio marito!

Odo. Ma signora per carità fatemi consapevole di qualche cosa.

Cel. Sappiate o cavaliere, che il conte del Nord non è quello che voi credete, è uno di quei corteggiani che gli stanno alle spalle, e pensano con questo inganno dare la morte all' innocente sposa.

Odo. Che dite! e come conoscete voi il conte del Nord?

Bel. Lo canosce ca lo conte de Nord l'è marito, e chillo che se fegne lo conte, non pregiudecanno ussustrissemo, è no faccio de mpiso, no dessutelo, no banchiero, e m' è marito.

Odo. Oh rabbia! e voi signora perchè tacerlo fin' ora?

Cel. Per non cagionare un' eccidio in quest giorno; or che mi avevo prefisso [illegible] fidar l' arcano al conte Ernesto, trov[illegible] son partiti di casa.

Odo. Ah duca indegno! Margherita [illegible] non hanno mai voluto dar retta [illegible] consigli, l' ha vinta alfine il nostro nemico; ma perchè mi dilungo in parole, non corro alla difesa di quella misera dama! venite con me signora, mentre sveno quell' empj, giustificate i[illegible] palesando a fronte di tutti i tradimen[illegible] di quei ribaldi... *entra*.

Cel. Oimè mi vedo confusa fra sì fieri scompigli! *entra*. Bel

Bel. Annegrecata mene, ca mme trovarraggio io pure mmiezo a le botte! *via.*

SCENA XI.

Campagna montuosa, con porta.

Margherita, Conte, Ginesio, e Pulcinella.

Con. Ginesio vedi se i nostri compagni anno trovato il consaputo luogo.

Gin. Sarete ubbidito... *entra, ed il Conte resta passeggiando sospettoso.*

Mar. Perchè siamo calati di carrozza? perchè traviar la strada? perchè in questo luogo mi avete condotta?

Pul. Per pascolare un poco co li puorce in quell'erbe.

Mar. Ma il duca, e il conte ci seguitavano.

Pul. Fuorze sì, e fuorze nò.

Mar. E non ci hanno raggiunto?

Pul. Fuorze no, e fuorze sì.

Mar. Ma ditemi sposo è questa terra del vostro stato?

Pul. Fuorze sì, e fuorze nò.

Mar. E vi son case da ristorarci?

Pul. Fuorze nò, e fuorze sì.

Mar. Temio di qualche tradimento! signor conte sapete voi che io sono una dama?

Pul. Fuorze sì, e fuorze nò.

Mar. Ma signor conte voi non rispondete a dovere, che negozio è mai questo?

Pul. E no cierto negozio, che fuorze sì, e fuorze nò, nce lassarrammo le cere tutte duje.

Mar. Ma voi siete il conte?

Pul. Te conte te?

Mar. Oimè! comincio a temere! svelatemi il mio destino, salvatemi i miei giorni.

Pul. E li miei chi me le tene?

Mar. Conte?

Con. Quando bramate qualche cosa dal conte voltatevi a me, signora.

Mar. Come?

Con. Il titolo di conte a me si deve, perchè il conte sono io; a questo si conviene il nome di un vil facchino, di un rustico, di un vulgare, di un sicario scellerato.

Pul. Llo siente mo.

Con. Fu preso fra servi miei, acciò faccia un bel colpo da vendicar gli aggravj de' miei parenti.

Mar. Che tradimento è questo! aita, soccorso!

Con. Non gridate, che sarà peggio.

Mar. Malvaggi, scellerati, così vilmente si tradisce una dama? se vi son dei nel cielo, che difendono l'innocenza, tremate barbari mostri, che vi scaglieranno sul capo tutti i fulmini loro.

Con. E credete madama, che io mi dimenticassi le antiche offese, e che il sangue dell' ucciso mio padre non avesse alcun difensore? l'ho trovata ben io la strada più agevole, per fare una sanguinosa vendetta.

Mar. Vendetta da malvaggio, da temerario villano; non con simili oltraggi avvilisce i suoi tratti un cavaliere onorato; colla spada alla mano hanno i parenti miei registrato a note di sangue le vostre offese. Questi colpi eruditi di occulti tradimenti hanno usato mai sempre gli avi tuoi valorosi. Eccoti il petto nudo, ferisci o conte una femina disarmata, e trionfa del sangue di una innocente dama, che ti ha seguita amante per meritarsi la morte.

Pul. Io vorria sapè che nc'entro mmiezo a sti guaje?

Mar. Deh tu perchè non mi soccorri?

Pul. E che soccurzo te voglio dà; si vuò sta diana, che me stà già sonanno dinto a lo ventre, sì la padrona.

SCE-

SCENA XII.

Ginesio, e detti.

Con. Ginesio facesti ciò che t'imposi?

Gin. Tutto. Si è trovato un' albergo, che si entra per sotterra, e corrisponde a quella porta rustica, che appare infra quei monti; albergo era questo di un bandito, per averci ritrovato varie spoglie, ed armature diverse. Colà ho pensato di situar costei senza cibi, e senz' acqua, finchè lì dentro miserabilmente perda la vita.

Con. Oibò, voglio che si ammazzi assolutamente con costui.

Pul. Lo bì? e si da n'ora chè me senteva lo muorzo caudo scennere pe li rine.

Mar. In che pessime mani, ahi lassa, io mi trovo!

Con. A noi dunque; ecco questa chiave, suppongo, che sia di quella porta?

Gin. Sì, è d'essa. *la mette alla porta.*

Con. Va a sepellir viva le tue bellezze Margherita orgogliosa, così teco fusse ogn'altro del sangue tuo, per veder colà spenti tutti i nemici miei.

Mar. Infelicissima Margherita! e quanti disastri mi hanno scagliato addosso le stelle? voraggini della terra ingojate questa vita dolente, monti ricevetemi nelle vostre caverne, serbatemi occulti i giorni, oscurate il mio fine, ma non togliete il corso a' miei sospiri, che manderò fino al cielo a domandar vendetta di quel fellone. *via*

Pul. Ora io mo conforme l'aggio ntesa parlà, n'aggio propio na compassione.

Con. Sta ben serrata, conserva questa chiave. *a Pulcinella.*

Gin. Andiamo adesso... oimè conte fuggiamo...

Con. Oimè !.. il duca, e milord con servi armati! fuggiamo. *viano.*

Pul. E io addò fujo ! oh potta d'oje mme sò ncuollo, lasseme mbroglià dinto a sta macchia; a nomme de palla nfronte. *si cela.*

S C E N A XIII.

Milord, Duca, servi, poi Marg. da un buco nell' alto dell' albergo, e detto a basso.

Mil. Seguiamoli con fretta, di là son fuggiti i ribaldi.

Duc. Son disperato, povero l'onor mio! misera mia sorella. *viano di fretta.*

Pul. Te a ta stoccata; a lo mmanco passasse no saponaro, ca mme vennarria sto cuerio a cagne a pezze.

Mar. Sì, questo buco corrisponde alla strada.

Pul. Oh scajenza, e bieneme a fa na viseta, e levamenne na vota.

Mar. Ehi, giovine, giovine ?

Pul. Che buò siè scajè ? te ne sì benuta.

Mar. Son io, son io.

Pul. Siè Mariarì ?

Mar. Trova modo di farmi uscir da quì dentro.

Pul. E chiù priesto non mme faccio venì le ghiute, che te fa ascire; io tengo la chiave, e chillo llo sanno, non te trovano lloco, e pò chi paga la scialata, io, o tu?

Marg. Almeno facciamo quattro passi assieme per il seno di questi monti, prendo un poco d'aria, e poi mi torni a rinserrare, quì dentro mi manca il fiato.

Pul. E manco pozzo.

Mar. Or via usami questa finezza.

Pul. Manco a fratemo lle mannarria na jastemma de chesta.

Mar. Vuoi tu sapere il vero? (si finga) io sono fortemente innammorata di te, ti

amo quanto me ſteſſa, quantunque ho ſaputo, che tu il conte non ſei; onde ſe vuoi meco fuggire adeſſo ſiamo in tempo.
Pul. Mmalora! cheſta mi va toccando i taſti della fumicità; nò, vattenne ca Pulecenella, ſarrà ſempe Pulecenella.
Mar. Caro mio Pulcinella per te ſpaſimo, moro.
Pul. Ah ah; vì che bò cheſta da me!
Mar. Via non farti pregare, alla fine ti prega un' amante.
Pul. E quanno maje aggio avute mante chiù caude de cheſte a munno mio?
Marg. Sarò tua ſino alla morte, ti voglio carezzar con tutta la dolcezza che può dettarmi amore.
Pul. Ora tu nne vuò de la quaglia? e io te ne voglio dà, a chello che n'eſce; va ſcinne, e fuimmoncenne.
Marg. Starai ben freſco ſicario ſcellerato ...
entra per calare.
Pul. Uh bene mio, e chi mme vò parlà co ſta mollica vicino! *apre.*
Marg. Come io tanto ti amavo, e tu mi minacciavi ſempre rigore? barbaro!
Pul. Uh mariola.
Marg. Maltrattarmi tu ancora, e perchè?
Pul. E perchè?.. a nuje fuimmoncenne, ca ſi nò te torno a nzerrà llà dinto.
Marg. Sì andiamo... ma aſpetta... (all'inganno.)
Pul. Ch' è ſtato?
Marg. Ho laſciato una groſſa borza di doppie ſotto di quella pelle, va prendile preſto; e poi fuggiamo.
Pul. Doppie? vavo prieſto ſicuro ... *entra.*
Mar. Sei entrato? e reſta dentro, che io mi prendo la via per fatti miei. *chiude, e via*

SCENA XIV.

Celid., *Duca*, *Mil.*, *Odoardo*, *Bella*, *e servi*, *che portano legato Ginesio*, *poi Pulcin.*

Gin. Vi prego signore non mi ammazzate, che vi mostrerò dove sta la sig.

Duc. Sì scellerato parla.

Mil. Sollecita, ove si serba la dama?

Bell. Conf. ssa arma de baccalà sicco.

Gin. Appunto lì dentro l'abbiamo rinserrata.

Duc Oimè! *Mil.* Che si soccorra.

Cel. Si butti a terra la porta.

Duc. Oh forte vi è appunto la chiave.

Odo. Bellissima Margherita.

Duc. Grazie al cielo si va aprendo la porta.

Mil. Signora marchesa venite a me.

Duc. Dolce sorella abbracciami.

Odo. Dà a me la mano anima mia. . . . .

a Pul. che nell' uscir abbraccia.

Pul. Eccome coà facite lo fatto vuostò.

Mil. Chi è questo? *Duc.* Ci ha delusi.

Gin. E la marchesa? *Odo.* Trovisi la sign.

Bel. E tu comme llà dinto?

Pul. Dateme no surzo d'acqua co no varrile de vino, ca io mo moro.

Odo. Tu llà come ci entrasti?

Pul. Me nce carfettaje chella mpesa de Mariarita, e po se l' ha fatta.

Mil. Conducete questi due in casa, ed ordinate che siano ben guardati, intanto andiamo in traccia della marchesa ... *viano.*

Odo. Povere mie speranze.)
Gin. Povero mio destino.)
Cel. Oh impensata sventura.) *viano.*
Duc. Oh mia cara germana.)

Bel. Oh che siano accise quanta uommene nce pareno pe lo munno.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Bosco.

Margherita, poi Conte, indi Odoardo.

Ove corro, ove fuggo, e dove incanta mi condusse il mio fugace piede per non esser rinvenuta dall' indegno conte? care acque voi scherzate nel mormorio della vostra innocenza, e quelle delle mie lagrime scorrono all' orribil memoria di un traditore; voi portate la chiarezza nel seno, ed io sempre immerso nelle mie turbolenze albergo la mestizia nel seno.

Con. (Eccola: tacitamente ho seguito le sue vestiggia, adesso scampar non potrai dall'ira mia) mori scellerata.... *va per ferire.*

Mar. Soccorso.

Odo. Cadi indegno... *ferisce il conte.*

Con. Misero me son morto.... *cade.*

Mar. Che facesti Odoardo.

Odo. Difesi la tua vita col toglierla al sicario del conte.

Mar. E' questo il conte istesso, che così travestito si portò ad ingannarmi, con presentarmi un infame soggetto col mentito suo nome?

Odo. Dunque ben li stà la sua morte.

Mar. Pensiamo intanto ad allontanarci da quel cadavere, e dal pericolo d'incontrarci con i barbari suoi seguaci.... andiamo.

Odo. Resta traditore dalla tua propria vendetta oppresso. *viano.*

SCENA II.

Conte, poi Celidaura, e Bella.

Con. All'improviso colpo ho dovuto fingermi estinto, ma se mi avanza vita farò la mia vendetta. Si, perverso nemico ti seguirò... ma lasso le indebbolite forze non corrispondono al mio spirito, sento mancarmi il fiato... oh Dio! mi sento oppresso quasi dalla ferita. Trionfate, o miei nemici, del sangue mio, se alfin vedrete estinto l'ultimo rampollo della mia stirpe.... *si allaccia la ferita.*

Bel. Da ccà è benuto; si sti lupe non se l'hanno magnato l'avimmo d'asciare.

Cel. Che vedo! non è quello che gronda sangue dal petto, e si allaccia da se medesimo la ferita?

Bel. Maramè! chisto è isso.

Cel. Ah sposo caro in quale stato ti trovo? qual mano rea ti ha spinto a questo barbaro passo!

Con. Non vi sgomentate signora moglie, che se sapeste la mano che mi ha ferito, prima di troncarla la baciareste.

Bel. Zitto, zitto ca canosce canosce.

Cel. Qual fiera mano fu quella che vi trafisse?

Con. Fu la mano, ho ingratissima moglie, su la quale non avesti ritegno giurarse amore sugli occhi miei, al vostro caro Odoardo.

Cel. Oimè! che dite amato sposo? se mostrai qualche premura per quell'indegno fu arte donnesca per farti gelosia, e vendicarmi della fè che tradita credei per la Marchesa; ma in effetto, credetemi o sposo, a null'altro pensai che solo ricuperarvi. Il troppo amore, la gelosia mi spinse da Napoli fin quà.

Con. Ma chi vi disse che alle nozze io veniva della Marchesa?

Cel. Questa lettera appunto, che trovai nel vostro letto.

Con. Vi veggo giustificata, ed ammetto la vostra scusa. Trovisi ora quello sciocco, che rappresenta la mia persona, persuadetelo a sfidare il duca, dicendo che allora sarò placato, quando verrò con esso a privato duello in una stanza terrena all'oscuro, come appunto fù tolta la vita al mio genitore.

Cel. Ma che vendetta è mai questa? a quell' infelice li sarà tolta la vita per essere un vile, e voi sempre resterete invendicato.

Con. No; perchè sarà mio peso introdurmi celatamente nelle stanze terrene del duca, dove si destinerà il duello, ed allora combatterò io in vece di quello sciocco.

Cel. Ma caro conte, pensate altrimenti.

Con. No Celidora amata, così ho stabilita la mia vendetta; venite meco, vi formerò il foglio della disfida, lo darete al duca, e farete quanto vi imposi col finto conte.

Cel. Così avete stabilito così si faccia... ma..

Con. Non voglio riflessi, bramo che si eseguisca la mia vendetta, venite meco.

Cel. Andiamo. Se il cielo non manda aita, non spero mai pace. *viano.*

Bel. Jammoncenne ca me pare mill' anne de scoprì a ramma chillo mpiso de maritemo.

S C E N A III.

Milord, e Pulcinella.

Mil. Favorisca garbato signor conte, che vogliamo fare i conti.

Pul. E me ne contarranno quacc' una ncoppa a ste spalle.

Digitized by Google

Mil. Cos' è non mi onorate con dirmi una parola, con farmi de' complimenti.

Pul. Oh padron mio, mi meraviglio, venite domani a mangiar con me la zuppa.

Mil. Domani! la vogliamo mangiare adesso.

Pul. Ma adesso è tardi, il potecaro avrà finito il brodo. *Mil.* Che brodo?

Pul. Il brodo di allessa; lla sò soleto io de magnarmi la suppa matino matino.

Mil. Voi state allegro?

Pul. E perchè nò; ciente ducate aggio da dare, cincociente varrate aggio d'avere, arrecoglie, e bave a la nfermaria tanno pe tanno.

Mil. Oh ditemi indegno cavaliere, la Marchesa dov'è?

Pul. Ncoppa a chichierchia; che saccio addò è?

Mil. Non è tempo di negative. Confessatemi, dov'è la Marchesa, o di mia propria mano ne farò vendetta, e badate che io stò in faccia a questo affare.

Pul. E già che me staje de faccia, traseme de chiatto.

Mil. Mi avete avvilito in cento maniere, mi avete capito? *Pul.* Gnò?

Mil. Mi avete capito?

Pul. Chisso che mmalora vò da me?

Mil. Mi avete capito? benissimo. Giacchè voi tacete, anderò io ad esaminare il vostro corteggiano, e dalla confessione di quello cercherò la vostra roina, conte infame.

Pul. Cavaliere puorco! Ora vi chi voleva fa filo a me! no conte; io a Napole co na vreccia mmano ne secutava tridece pe no vico, e mo isso proprio me faceva specia; ma asciammo muodo de piglià strada, ca voglio fa chiù io, ca no cavallo cammenatore.

SCE-

SCENA IV.

Bella, Celidora, e detto.

Bel. Eccolo ccà.
Cel. Signor conte serva sua.
Bel. (Non sì crepato ancora?)
Pul. Servo di lei madama. (E tu non sì schiattata?)
Cel. Abbiamo da parlar sodo.
Bel. Te voglio caccià l'uocchie?
Pul. Parlammo comme ve piace. Caccie li muorte tuoje.
Cel. Badate a quel che dico io.
Bel. Lazzaro ntapecone. (chera.
Pul. Parlate che vi ascolto. Vrenzola funna-
Cel. Volete darmi retta?
Bel. La forca t'atterrasse.
Pul. Eccomi al vostro cenno; e a te te stennicchiasse; vi che duetto ntierzo m'attocca a fare.
Cel. Ma chetati Bella, lasciami parlare di ciò che importa.
Bel. Parlate vuje, ca po nce facimmo nziemo li cunte nuoste.
Cel. Qui ti credono il conte, e perciò fin' adesso ti anno rispettato la vita; se poi sapessero, che il conte tu non sei, ti buttariano da un balcone abbasso.
Bel. Otra ca si r starrisse abbascio miezo muorto, non te mancarriano nterra e buono n'auta quarantina de stoccate.
Cel. Hai da sostenere che il conte tu sei; hai da sfidare il duca a duello, e se ti vince alla spada, giura di placar l'odio antico, e di piegarti ad ogni suo cenno... che tu persi?
Pul. M'aje fatta na jocata de spada, che non aggio che nce responnere.
Bel. Aje da risponnere de sì. *Pul.*

Pul. E sto si 'mporta tutto.

Cel. Non hai da dubbitare; il duello non lo farai tu, ma il vero conte, il quale entrerà di furto in una stanza, dove sarà appuntato il duello, e ad arte smorzando il lume, si farà colla spada avanti al tuo nemico, e prenderà la pugna a corpo a corpo.

Pul. E manco va buono.

Bel. E perchè?

Pul. Ca na pedata ch' ù, e n'auta meno, me po fa avè se deta de spada ncuorpo.

Bel. E che la spata ncuorpo fosse varrata.

Pul. E pure dice buono, na varrata fa rommore, e la spata ncuorpo se ne va zitto zitto, e cojeto... *via.*

Cel. Tu trova il Duca, dagli il biglietto; mentre io vado il tutto a confidare a milord... *entra.*

Bel. Ecco cca vavo nduje zumpe pe servirve.

SCENA V.

Duca, Anselmo, e Bella.

Duc. Maledettissimo conte, così oltraggia il decoro di un cavaliere? in qualunque luogo lo trovo voglio lasciarlo estinto con questa spada.

Bel. All' orsignure.

Duc. Che brami ragazza.

Bel. La bramma non l'aggio io, l'ave lo conte, che fa fuoco e fortuna contro de vuje.

Duc. Dove si trova l'empio, che brama da me?

Bel. Lieje, ca nc' aje gusto.

Duc. *Legge* „ Duca Anselmo, l'odio antico, „ che sempre mai conservo nel petto si „ smorsi con un privato duello fra me, e „ voi in una camera terrena all'oscuro; „ come appunto fu da' vostri ucciso l'in-

„ fe-

„ felice mio padre. Il conte Forbes “. Come! egli è nella mia casa; soggetto all' ire mie, e mi disfida a duello? ecco in questo foglio rispondo alla disfida ... *scrive*

Bel. Chisso che totanea da tanto tiempo; ne signò avite fatto?

Duc. Adesso. *legge* „ Quantunque per le vo„ stre infami azioni non meritate esser trat„ tato da cavaliere, pure per mostrarvi che „ tale io sono, accetto la disfida, in quella „ guisa che l'avete proposta„. Va recagli la risposta, dille che mi aspetti abbasso al portone, che anderemo nel destinato luogo, e resti a suo vantaggio il servirsi con lume, o senza, che io sono per sodisfarlo in qualunque modo desia il signor conte. *via*.

Bel. E ba ca non è niente; nuje la pigliammo a riso, e lo sango ha da correre accossì a leva, che li guagliune se ne anno da anchire sghezzarielle; ora tirammola comme vene, ca a cca bello vedè non nce tanto. *via*.

SCENA VI.

Milord, e Ginesio.

Mil. Ti replico, dimmi il tuo padrone dove ha post a la marchesa, che ti farò libero dagli sdegni del duca.

Gin. Eccellenza se veramente mi promettete la vita, io tutto vi scopro, ma per pietà badate, che io sono in vostre mani, esentatemi da una pena; che al mio padrone si deve, e non a me servo miserabile, ed infelice.

Mil. Parla ti dico senza timore.

Gin. La Marchesa fu posta dal mio padrone nel rustico albergo che vi mostrai ..

Mil. Ma là non si trovò.

Gin. Questo so dirvi, non mentisco signore.
Mil. In quell'albergo vi era l'istesso conte.
Gin. Il conte non era quello che là trovaste.
Mil. Come?
Gin. Quello è un'altro infelice, che trovammo mendicando fra' rustici abitatori in un bosco, e fu preso dal mio padrone a rappresentare la sua persona per ingannare l' infelice marchesa.
Mil. Che altro sento! ed il conte vero chi è?
Gin. E quell'altro corteggiano mio compagno, che qui venne al lato al conte e si fingeva suo servo.
Mil. Ah si trovi il fellone, voglio farli pentire di quanto sinistramente operò sin' ora.
Gin. Signore la vita mia vi raccomando.
Mil. Infamerò l'indegno per tutta la Scozia, lo farò scopo orrendo della giustizia.

SCENA VII.

Celidora, e detti.

Cel. Posso parlarvi, o milord?
Mil. Che vi occorre signora dama?
Cel. La vostra assistenza, la vostra protezione.
Mil. Comandatemi, signora, che sarò pronto.
Cel. Io sono l'infelice moglie del conte.
Mil. Del conte del Nord, come? e che il conte è ammogliato?
Cel. Certo, e son io la sposa.
Gin. Ed io ve l'attesto, l'istesso conte mel disse.
Mil. Oimè vado in delirio fra strani accidenti.
Cel. Io sono la sposa sua, e per seguirlo qui venni, poichè lessi in un foglio, che trovai a caso dopo la sua partenza, ch'era da voi nella Scozia chiamato a i sponsali della marchesa.
Mil. E perchè non svelaste la prima giunta ch'eravate sua moglie?

Cel. Perchè scorsi l' inganno, che con finta persona egli tramava all' innocente marchesa; giusto per non esporlo a qualche mortal periglio il tradimento occultai, serbandomi sempre l' arcano a palesarlo a dovuto tempo a V. Eccellenza.

Mil. Ma adesso lo palesaste in tempo, che la marchesa è in sua mano, e più non si trova.

SCENA VIII.

Odoardo, Marchesa, e detti.

Mar. La marchesa è presente.

Odo. Io la salvai da un colpo di stile, che gli fu vibrato dal conte; sappiate che il conte non è colui che appare...

Mil. Tutto sappiamo; e a tanto eccesso è giunto quel cavalier malvaggio? io rimango insensato! basta per ora, che a salvamento si è ricuperata la marchesa, diamone avviso al duca.

Cel. E il duca in quest' istante anch'egli è in pericolo di morte per man del conte istesso.

Mar. Oimè! caro germano, trovasi.

Odo. Dove mai? ah nemico conte!

Mil. Favellate signora, rimediamo al disastro.

Cel. Si vel dirò, ma quando mi darà parola ogn'uno di darmi libero il conte mio marito.

Mar. Voi sposa del conte!

Odo. Si, la sposa del conte.

Mar. Quell' uomo m' inorridisce!

Odo. Oh eccesso di baldanza!

Mil. Il duca presto dov'è, si salvi; ah che se muore il duca si dirà per la Scozia, che io causai la sua morte. Sbrigatevi madama, dov' è il duca?

Cel. Obligatevi di renderlo in mia mano salvo dal punto che io a voi farò trovarlo.

Mar.

Mar. Si finiſcano i ſdegni, queſta dama mi è amica; l'avrete ſalvo, baſta che ſia libero il mio germano.
Cel. E voi conte?
Mil. Anch'io affermo ciò che vuol Margherita.
Odo. E l'iſteſſo io prometto.
Cel. Il Conte vero ſi trattiene naſcoſto nelle ſtanze terrene di queſto palazzo, ed ha fatto sfidare a duello il duca dal falſo conte, ſulla intenzione di combatterci egli da corpo a corpo all'oſcuro; venite che per ſtrada vi paleſo il tutto.
Mil. Ah! che ſentir non poſſo più tradimenti... *via*.
Mar. Andiamo uniti.)
Odo. Anch'io vi ſieguo.) *viano*.
Cel. Andiamo tutti.)
Gin. Grazie al cielo, che ho ſaltato netto coteſto foſſo. *via*.

SCENA IX.

Camera lunga con Porta.
Duca Anſelmo, e Pulcinella.

Duc. Queſto luogo barbaro conte, giuro che ſarà la tua tomba, qui un colpo farà vendetta di cento offeſe in un punto.
Pul. *Senza guardare, nè parlare gira da per tutto con il lume.*
Duc. Ecco il traditore, e gira ſoſpettoſo i ſguardi. Siccome egli è avvezzo a tradire, teme d'eſſer tradito: conte?
Pul. Oh padrone mio ſtimatiſſimo. *gira attorno*. E cca non nc'è lo ſrabutto.
Duc. Conte, ſe mai temete di qualche tradimento, chiuderò le porte, e ſarete ſicuro.
Pul. Anze nò, ſpaparanza tutte le porte. (ſi no chillo pe do traſe.)
Duc. E perchè?

Pul.

Pul. Perchè ca ſi t'accido, l'anema vo aſcire, trova la porta nzerrata, e ſe la piglia commico.

Duc. Conte voi ſcherzate, e con me non giovano i paradoſſi.

Pul. Che para d'oſſa? te le boglio rompere tutte l'oſſa co na peroccola.

Duc. Laſciamo i ſcherzi, e venite meco all'impreſa.

Pul. E ghiammoncenne.

Duc. E dove?

Pul. Ncoppa a l'impreſa; nce jocammo no ſtratto, e nce ne tornammo n'auta vota arreto tutte duje.

Duc. Non giovano le ciarle, mi avete chiamato a duello, e dovete qui combattere per obbligo, e creanza.

Pul. E ſo acciſo pe deſcrezzione. (Mmalora, e lo conte vi ſi vene.)

Duc. Difendetevi ſe avete cuore.

Pul. Oh mmalora! ecco cca... va chiano.

Duc. Cos'è?

Pul. Sta ſpada addo l'aje accattata?

Duc. In Scozia.

Pul. E la mia a Napole, e no è coſa de commattere, va t'accatta tu pure na ſpata a Napole, po viene, e nce tirammo. (Diaſchence fallo venì.)

Duc. Conte ſo il voſtro valore, e ſo che vi prendete ſpaſſo di me; ma io in tanto non ſoffro eſſere più da voi ſchernito. A noi.

Pul. (E mo che faccio?) chiano, chiano.

Duc. Cos'è?

Pul. Tu tiene mamma?

Duc. Nò.

Pul. Frate?

Duc. Nemmeno.

Pul. Sore?
Duc. Ne ho una.
Pul. E non te pozzo accidere.
Duc. E perchè?
Pul. Pe n' obbricazione che aggio a foreta. (E lo conte è ftato fcannato).
Duc. A quel che vedo, voi vi fiete avvilito, e la tirate alla lunga, ed io vi giuro, che fenza duellare da quì non partirete.
Pul. E io te dico ca parto.
Duc. E come fe io te l'ho vietato?
Pul. E mo te dico io; tu faje fumà?
Duc. Io nò.
Pul. E io sì, nche te fricceche me la fumo.
Duc. Eh, che non foffro più i voftri fcherzi, difendetevi, o morrete.
Pul. Comme a cheffo fimmo? ammalora ammalora, vienetenne, ca sò cottico. *fi leva*
Duc. All'armi dunque. (*la giamberga.*
Pul. Chiano.
Duc. Ancora?
Pul. E comme io combatto fenza fciammeria, e tu co la fciammeria, non va buono.
Duc. E perchè?
Pul. Sta fciammeria co che l'hanno cofuta?
Duc. Con l'aco; qual domanda?
Pul. E po effere che quacch'aco nce fe rompette dinto, io vavo a tirà, ntoppo co la ponta nfaccia all'aco, chillo è d'acciaro, e me rompe la ponta de la fpata; a te refta fana, e m'accide, levate la fciammeria.
Duc. Quante minuzie; eccomi fenza giamberga.
Pul. Ah ca sì mme vene fatta, e lo conte non bene, lo faccio reftà a la nuda. *fi leva*
Duc. Siamo pronti? (*il giamberghino.*
Pul. E cca fto io.
Duc. Eccomi in guardia. *Pul.*

Pul. Aſpetta, fora ſciammerino.

Duc. E perchè?

Pul. E non pò eſſere ca lo ſciammerino tujo ha fatto zinno a la ſpata mia ca la vò pe commara; io vavo pe tirà, chella ſe ceſſa pe ſarvà lo compare, e a tè te vene fatta, e m' accide; fora ſciammerino. (E bì ſi vene chillo bonora mò).

Duc. Ora capiſco; voi temete che io portaſſi in doſſo la camicia a maglia di ferro. Ecco mi levo il giamberghino.

Pul. (Oh potta d'oje, e mo comme faccio? ſi chillo non bene, aggio ditto ca lo faccio reſtà a la nnuda).

Duc. Son con voi, all' armi.

Pul. (Oh mmalora!) Tu ſaje co chi combatte? co lo conte del Nord? *forte*

Duc. Zitto che ſiete inteſo.

Pul. (E ca pe cheſto ſtrillo). Tu ſaje ca mme chiammo conte del Nord, e quanno m'anno chiammato da lontano, anno ditto, addò mmalora ſtaje conte del Nord?

Duc. Zitto.

Pul. E quanno n' auto me vedeva, diceva; viene prieſto conte del Nord. *vede il Con.*

S C E N A X.

Conte, poi Bella da dentro con lume, e detti.

Pul. (Oh bene mio). Siente duca chiafeo, te voglio dà tanta mazze, che ne puoje carrecà lette ciuccie.

Duc. Non temo le tue bravure, eccomi all'armi.

Pul. Aſpetta, ca voglio commattere a lo ſcuro.

Duc. Bene ſmorzate il lume.

Con. (Ritirati tu).

Pul. (Mo te ſervo).

Duc. Vieni all'armi perfido conte.

Bel. dentro Uh ſento remmore de ſpata, far-

rà lo dovello, che fa chillo mpiso.

Con. (Oimè! vien gente col lume, bisogna che mi ritiri).

Pul. Uh bonora vene chella scigna, a nuje ah, eh, ih, oh, eh, eh. (nterra?

Bel. E tu che faje co sti stoccate, che tire

Pul. E non bide ca vavò accedenno formicole.

Duc. Or via ritirati tu?

Bel. Pe ve servì mo me ne vavo: Pulecenè si muore fammello sapè priesto, ca tenco n'auto marito ncaparrato, e chillo non bò aspettà.

Pul. Puozz'essere accisa, non sape certo si sò acciso, e già se n'ha ncaparrato n'auto.

Duc. Or via non più ciarle a noi.

Pul. E bienetenne va . . . *al Conte*.

Con. (Va indietro tu?)

Duc. Vieni conte fellone; che adesso non potrai più fuggire dall' ira mia.

SCENA XI.

Bella di nuovo con lume.

Bel. (*da dentro*) Sine ca mo torno a ghì a bedè a che stà lo duello.

Con. (Oh Dio! torna di nuovo; mi ritiro).

Pul. (Mo vene n'auta vota chella mpesa: me metto nguardia; eh, eh, eh io accido mosche pe disperato).

Bel. Ne, non site muorte ancora?

Pul. Arrassete ca te dò na botta dinto mesura.

Bel. Ne signò site feruto? *al Duca*.

Duc. Piccola cosa nel braccio.

Bel. Maramè accossì forte sì? *a Pulcinella*.

Pul. E che m'avive pigliato pe papurchio? io pe forza, e forza, aggio accollato no cantaro, e sissanta.

Bel. E già che site tanto valoruso faciteme no piacere.

Pul. E che vorreste?

Bel. Lassateme vedè quatto botte, e po me ne vavo, ca duelle maje n'aggio visto a munno mio, e ne sò scevoluta de ne vedè uno.

Pul. E giusto chisto vorrisse vedè? vattenne figlia mia, va.

Duc. Via si compiaccia questa povera ragazza, signor conte facciamoli vedere una sola stoccata.

Pul. (Una sola! a mè me n'avastarria meza). Vattenne va, ca non te pozzo servì; che la vuò fa perdere lo pietto a chesta poverella.

Bel. Nè, e già ch'è chesto facite lo fatto vuosto. *entra*.

SCENA ULTIMA.

Milord, *Margherita*, *Odoardo*, *Celidora*; *Ginesio*, *e Bella con lumi*, *e detti*.

Mil. Fermatevi . . . fermatevi . . .

Duc. Ubbidisco. *Con.* Ed anch'io.

Pul. Llò bì ca sò finto.

Duc. Oh tradimento! come signor conte veniste con vantaggio al duello?

Con. Il conte non è questo, ma son io, che ho fatto quanto è stato concesso alla forza di un uomo, per far vendetta in voi dell' estinto mio padre. L'amor di figlio, e l'obbligo del sangue mi hanno reso all'eccesso traditore, e sicario. Ho perduto nel mondo l'onorata fama di cavaliere, non altro mi resta adesso, che questa misera vita. Voglio che mi sia tolta; ma fate prima, che cerchi il perdono di tante mie mancanze a voi, o milord Ernesto, ed all' afflitta mia sposa.

Mil. Quest' istesso perdono è stato a voi con-

cesso per i prieghi di vostra moglie, e qu st' istesso pentimento, che dimostrate, giustifica le colpe passate in persona del duca.

Duc. Ai altro io non aspiravo, che al riacquisto di mia germana; spiacemi che son ferito, ma la ferita è leggiera.

Con. Non l' abbiate ad offesa, che anch' io per mano di vostro cugino serbo un' altra ferità impressa nel petto.

Odo. Colla quale, o duca cugino, liberai Margherita da inevitabile morte.

Mar. Per cui debitamente se gli deve la mia destra di sposa se pur lo consente Milord, che sarà sempre il dispotico de' nostri affari.

Mil. Sì voglio che sposate Odoardo, e voglio ancora che vi abbracciate in perpetua amistà col conte del Nord.

Duc. Ubbidisco. *Con.* Ed ancor io.

Pul. E io chi me piglio?

Bel. A me briccone ca n' aje magnata la dote.

Pul. E mo me magno lo riesto.

Cel. Ringrazio il cielo, che al fine alla torbida notte di tante pene, è sortita un' aurora di contenti, e piaceri.

Con. Andiamo tutti uniti, e rappacificati a goderci il festino di queste nozze, rendendo grazie al cielo, che ha mandato alla fine un raggio di luce a serenar l' orrore di tanti affanni. I trasporti miei, originati essendo da un zelo d' onore, spero che da voi di tutto cuore mi saranno perdonati, per felicitare maggiormente le mie contentezze; ma non saranno mai queste appieno soddisfatte, se questa nobile, e virtuosa udienza non si degna di compatire le nostre debolezze.

F I N E.